
ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della IX Sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 4-5 giugno 2018)

Dopo la recita dell'ora media, **il moderatore don Riccardo Pontani** dà il benvenuto a tutti e passa la parola all'Arcivescovo indicando che poi seguirà la presentazione della sessione odierna da parte di Don Diego.

Arcivescovo. Grazie a tutti per la presenza in questa sessione che si distende su due mezze giornate e comprende anche la sera, che non sarà quella del caminetto, ma un ulteriore momento di lavoro. Inutile dire che questo momento è particolarmente importante perché stiamo svolgendo il ruolo di quella assemblea sinodale che in questo momento ha le maggiori competenze e maggior titolo ad esprimersi. Il Consiglio Pastorale contribuirà con il proprio specifico contributo, ma il Consiglio Presbiterale ha un particolare autorevolezza. La commissione ha lavorato con zelo ed impegno dato che la quantità dei contributi emersi è stata molto rilevante, con contributi giunti dalle diverse realtà, che sono stati numerosi e segno dell'interesse. Il documento di lavoro ed altri contributi hanno motivato molti a confrontarsi e a far pervenire le loro riflessioni e considerazioni. Il materiale è stato molto rilevante e la Commissione ha svolto un lavoro impegnativo. Dobbiamo ora valutare questo lavoro e portare il nostro contributo per andare verso una definizione delle costituzioni come frutto di questo contributo. Voglio solo ricordare che ieri sera i candidati hanno iniziato il percorso degli esercizi spirituali in preparazione all'ordinazione e questi giovani sono il dono che Dio rinnova a questa Chiesa e alla Chiesa universale e siamo chiamati ad accompagnarli con la preghiera e nella disponibilità ad accogliere nel presbiterio altri uomini che vogliono servire il Signore.

Don Diego prende la parola brevemente come segretario per introdurre lo svolgimento della sessione su due giorni, richiamando le indicazioni sia per le esigenze del pernottamento come della convivenza nei vari momenti della sessione. Dà poi la parola a don Luca.

Mons. Luca Bressan. Iniziamo la seconda fase del Sinodo passando alla fase per così dire "costruttiva". Per fare questo occorre conoscere lo strumento

di lavoro, averlo letto nella sua prima parte dove abbiamo presentato il risultato delle 600 risposte ricevute (e molte erano di gruppo), che fanno vedere come la sfida che stiamo affrontando è culturale. Noi abitiamo la *Chiesa dalle genti* ma spesso non la realizziamo; se sono i singoli stranieri che si rivolgono a noi li aiutiamo e siamo bravissimi nella carità, però nel momento in cui sono un gruppo facciamo fatica a vederli, ad interrogarci non solo semplicemente su cosa possono portarci dal punto di vista culturale, ma a capire che ci aiutano a rileggere chi siamo noi dal punto di vista teologico ed ecclesiale. Tutto ciò dal momento che siamo partiti e dicevamo che questo è un Sinodo che deve interrogarci dal punto di vista contemplativo su come ci stiamo “leggendo” come Chiesa. Mi rivolgo al Consiglio Presbiterale perché anche noi preti abbiamo più di una domanda da farci sulla nostra identità, su come la definiamo: ad esempio definiamo l’immigrazione a partire da quella che viene dal sud del mondo e vediamo poco l’est, l’immigrazione che ci porta a confrontarci con una Chiesa Ortodossa che ha molto da dirci sulla nostra realtà sacerdotale.

Nella seconda parte del fascicolo ci sono delle proposte e l’idea di fondo è che non dobbiamo trovare solo regole funzionali, ma dobbiamo accendere il corpo ecclesiale. Sarà interessante comprendere quali sono le priorità che il corpo si dà, non solo il singolo. Abbiamo bisogno di tanti che intervengano dicendo la loro priorità e la declinazione pratica di questa priorità, così che stasera dopo cena la Giunta saprà indicare quali priorità sono emerse e invitarci a scrivere una specie di mozione che dica il dibattito che è emerso.

Così domattina potremo ascoltare la relazione sul lavoro fatto da ogni gruppo, che avrà lavorato su argomenti diversi, e potremo interagire così non solo sulla forma e “sulle virgole”, perché lasciamo questo lavoro di cesello alla Commissione di coordinamento in vista della seduta del tre novembre. La Commissione si aspetta il materiale di riflessione per progettare così che possa poi integrarlo con quello del Consiglio Pastorale, sentire i Decani e poi riproporlo a voi il tre novembre all’interno dell’assemblea. Intuite l’importanza di oggi per camminare insieme, altrimenti rimarremo ciechi su un momento fondamentale in un passaggio epocale della Chiesa.

Don Diego. Illustro il metodo, che è abbastanza rigoroso e presuppone che noi cerchiamo di starci dentro per favorire al massimo la possibilità di una sintesi costruttiva del pensiero di tutti. Potrebbe sembrare che il pensiero e la libertà con cui ognuno pensa di esprimersi, soprattutto sulla seconda parte, siano limitati, ma nell’insieme questo non si verificherà se dialogheranno bene le due fasi del nostro Consiglio. Lo strumento di lavoro è il punto di partenza di tutto, non è più la fase del parere personale perché quell’intervento iniziale deve ormai essere incanalato dentro un percorso preciso. Questa fase del pomeriggio è la “reazione al testo”. Il primo segno del rigore di cui parlavo è quello che l’intervento di ciascuno avrà solo tre minuti e non sentitevi offesi se occorre smettere al suono della campanella, infatti l’idea è che il maggior numero di persone possa parlare. Tre minuti di reazione: ciò che mi ha colpito e può aiutare gli altri a loro volta a riflettere.

La reazione poi nella seconda fase deve aiutare ad evidenziare alcune aree tematiche, potenzialmente una decina, che saranno il tema del lavoro a gruppi di questa sera e tutto nell'ottica di una enunciazione che esprima norme e regole su questi punti evidenziati. Le reazioni devono aiutare a formare questi gruppi anche orientando l'inserimento dei singoli consiglieri nei gruppi stessi.

La fase successiva è appunto quella di questa sera quando, individuati i temi da parte della Giunta, formeremo i gruppi, magari anche indicando le persone per una distribuzione equilibrata; nel gruppo si lavorerà in modo particolareggiato in dialogo coi componenti per scrivere anche concretamente un testo che, è stato chiamato mozione, ma forse sarebbe meglio definire parere o proposta non essendoci una votazione attraverso le mozioni tradizionali. La proposta scritta schematicamente in dieci righe circa verrà condivisa e spiegata domattina dai diversi referenti di ciascun gruppo. Nei lavori a gruppi di questa sera verrà indicato un responsabile che scriva il verbale e lo riferisca al Consiglio domattina. Questa sarà la terza fase e sarà importante l'argomentazione ma soprattutto l'ascolto attento di tutti i contributi.

La quarta fase è detta "votazione", ma chiaramente non è un voto in senso tecnico non essendoci una mozione. Questo è importante perché lo stesso lavoro lo farà il Consiglio Pastorale e la Commissione stenderà poi un testo che sarà prodotto della rielaborazione di entrambi i Consigli.

Ci sarà anche il passaggio doveroso all'Assemblea dei Decani e dopo questa riunione la Commissione tornerà a mettere insieme tutto quello che si è detto.

Se tutto quanto detto è chiaro, prima di entrare nel vivo della discussione abbiamo tre adempimenti statutari. Il primo è il rinnovo della Giunta, l'organo interno al Consiglio formato da cinque persone che aiuta la preparazione e la guida del Consiglio stesso, prepara il testo base della sessione e aiuta il segretario; è previsto che a metà del cammino del Consiglio la Giunta si rinnovi. Abbiamo già chiesto e ottenuto una piccola proroga così che la nuova Giunta verrà eletta in questo Consiglio, ma diventerà operativa dopo il Sinodo Minore. Sul tavolo esterno abbiamo il foglio delle candidature mentre l'elezione sarà domani; questa sera, prima della pausa, sarà fatta l'approvazione del verbale e poi l'elezione del sostituto di don Luca Raimondi come rappresentante del Consiglio Presbiterale nel Consiglio del Diaconato Permanente. Chiediamo in proposito a don Mario Antonelli di presentare questa figura.

Don Mario Antonelli. Una parola soltanto per presentare il Consiglio per il Diaconato come organismo che verifica e promuove l'esperienza del Diaconato permanente in Diocesi e in particolare per il raccordo con le linee pastorali diocesane. È presieduto dal responsabile, partecipano il Rettore del Seminario, il responsabile per gli studi e i rappresentanti di alcuni organismi tra cui il Consiglio Presbiterale, quello Pastorale, l'Assemblea dei Decani... Sono circa due incontri annuali a fine maggio e ottobre.

Riprende la parola **don Diego** ricordando che l'altra elezione riguarda l'Opera Aiuto Fraterno e la presenta **don Pontani**. Il Consiglio Presbiterale deve

eleggere due presbiteri per l'Opera Aiuto Fraterno: non è necessario che siano membri del Consiglio Presbiterale e faranno parte del Consiglio di Amministrazione dell'Opera. Esso amministra la Fondazione e le sue sostanze, approvando il bilancio preventivo e quello consultivo, l'accettazione di eredità, eccetera: è quindi un organo amministrativo.

Nel tardo pomeriggio provvederemo alle elezioni e fuori trovate il foglio per le candidature.

Entriamo ora nello specifico del lavoro sinodale e sul tavolo ci sono delle copie del testo se possono servire.

Riprende la parola come moderatore e presenta il proprio intervento.

Don Riccardo Pontani. Testo ampio e articolato che ha cercato di dare una lettura complessiva della dinamica sinodale in atto, ponendo in evidenza alcuni rilievi che chiedono di continuare la riflessione portandola ad un livello di specificazione ulteriore da cui poi far emergere alcune "scelte". Vorrei rilanciare l'attenzione sull'ambito ecumenico con le sue implicazioni pastorali e sullo stile di testimonianza cristiana che possiamo dare come presbiteri, come cristiani, come comunità, come uomini del Vangelo. Questo è indubbiamente un ambito in cui declinare il "vivere insieme" questo tempo e questo territorio con altri fratelli cristiani per lavorare "con" loro nel quotidiano annuncio del Vangelo, con tutte le difficoltà e le urgenze che vengono avanti (es. questione delle badanti e loro cura pastorale, bambini battezzati ortodossi che frequentano l'oratorio e chiedono di accedere al catechismo...).

Don Davide Mobiglia. *«Il consigliare nella Chiesa è accendere un fuoco che si propaga, contagiare con una testimonianza che infonde ardore. E l'origine del fuoco non è in uno sforzo artificioso, non è nell'applicazione di un comandamento che costringe e pungola, ma è nel mistero nascosto da secoli e rivelato in Gesù, confidato ai discepoli»* (mons. Mario Delpini). Queste parole dell'Arcivescovo mi pare dicano in modo sintetico e persuasivo quale sia il compito affidato a noi: contagiare con un ardore che nasce non da un impegno o da uno sforzo titanico della volontà, non da una strategia, ma dalla grazia di Cristo a cui, dentro la nostra fragilità, proviamo a rinnovare il nostro "sì" ogni giorno in ogni cosa. Questa mattina mi è arrivato il suggerimento di un articolo: *«Prima notizia. Sabato sera, il regionale in partenza da Melegnano diretto a Piacenza investe una donna. Il treno si ferma, per sgomberare la linea ha una sola soluzione, tornare indietro fino a Milano Rogoredo. Qui, per placare i passeggeri infuriati è necessario l'intervento dei carabinieri. Seconda notizia. Qualche giorno fa, alla stazione di Piacenza un treno investe una donna. E mentre questa viene assistita, un passante si fa un selfie, fatto in modo che si vedano bene, dietro di sé, la donna e i soccorritori»* (Roberto Persico, su il-sussidiario.net). Quello che colpisce è la mancanza di umanità o, meglio, la presenza di un'umanità che vive a meno della propria altezza, della propria vocazione, della propria dignità. C'è un imbarbarimento dell'uomo per cui l'altro è un ostacolo o l'occasione per vivere un momento emozionale.

Questo si vede, inevitabilmente, nelle nostre comunità cristiane. La non accoglienza, la mancata integrazione, la non inclusione, mi pare sia conseguenza di questa mancanza di coscienza. Di cosa sia l'uomo, quale la sua alta dignità. E di cosa sia la Chiesa, e perché è conveniente anche all'uomo di oggi. Facendomi aiutare da Kierkegaard (in un testo che ho letto stamattina) direi che *«Ciò che occorre è un uomo, non occorre la saggezza; ciò che occorre è un uomo in spirito e verità; non un paese, non le cose; ciò che occorre è un uomo, un passo sicuro e tanto salda la mano che porge, che tutti possano afferarla e camminare liberi e salvarsi»*.

Non so se possa essere utile la risposta istituzionale fatta di corsi di formazione, di nuovi organismi o risistemazioni di tali, di cappellani dedicati, di nuove strutture, di luoghi da creare sperando che generino qualcosa di nuovo, ecc. Mi pare che occorra ricentrare tutto sulla rigenerazione dell'uomo che si riscopre bisognoso di Gesù e della sua Parola solo quando vede qualcuno (ecco la Chiesa) che vive in un modo così bello da provocarlo e da fargli venire voglia di unirsi a lui o a loro. Non c'è struttura, penso, che possa sostituire questa dinamica, né che la possa generare in teoria. Una parola sulla scuola: possiamo imparare certamente alcune tecniche, ma non possiamo dimenticare che la scuola non ha un orizzonte educativo condiviso. Si potrà parlare di una buona educazione civica, ma senza la prospettiva di un destino eterno cui siamo chiamati, ci può bastare?

Don Marco Porta. Nel paragrafo 4 dello *Strumento di lavoro*, intitolato *Chiesa dalle genti in una società plurale*, sono stato colpito da un'osservazione: *«La commissione ha colto con sorpresa la constatazione che nelle tante risposte arrivate è quasi praticamente assente qualsiasi discorso di rilettura delle cause delle migrazioni»*. In effetti un presupposto fondamentale per una sincera accoglienza dei migranti è una conoscenza non superficiale di quello che accade nel loro Paese di origine, soprattutto quando si tratta di situazioni difficili e spesso drammatiche a motivo della fede. Ricordo che qualche anno fa, a Roma, stavo conversando con una signora irachena che a un certo punto mi disse con franchezza: mi scusi, padre, ma vedo che lei non ha idea di quello che accade ai cristiani nel mio Paese. Noi presbiteri potremmo essere più stimolati in questo senso. Il settimanale diocesano e il sito web della Diocesi fanno già molto, ma si potrebbero cercare nuove strade. Ad esempio nelle riunioni di Decanato si potrebbe ospitare ogni tanto qualche esponente delle diverse cappellanie linguistiche, anche se non presenti nel territorio del Decanato. Questo potrebbe contribuire da un lato ad integrare i cappellani nella pastorale diocesana, superando il rischio, evidenziato dallo *Strumento di lavoro*, di una certa unilateralità nella promozione di una cordiale fraternità. D'altro lato, non pochi elementi che emergono dalle testimonianze dei migranti possono giovare al nostro lavoro pastorale: possono entrare nelle diverse forme di catechesi e nella stessa predicazione, per incoraggiare le nostre comunità a guardare con interesse e simpatia a questi Paesi, a pregare per intenzioni concrete, ad aiutare con più sollecitudine, non solo con gesti di solidarietà materiale ma anche con

la formazione di un'opinione pubblica più sensibile. Molto opportunamente il documento afferma poco più avanti che «*entrare in relazione con le persone e la loro storia rappresenta una fonte di possibile conversione del cuore*». Tante volte papa Francesco ci ricorda che la conversione missionaria è la sfida più urgente per la Chiesa. Si potrebbe forse dire che si è *Chiesa dalle genti* solo se si è *Chiesa per le genti, ad gentes*. Se vogliamo essere la Chiesa che ha nella missione «il paradigma di ogni opera», come si legge nel punto 15 di *Evangelii Gaudium*, l'ascolto di queste testimonianze aiuterà noi e i nostri fedeli ad acquisire una mentalità veramente cattolica, aperta all'altro e al diverso.

Don Mario Antonelli. Nella lettura del documento elaborato dalla Commissione ho apprezzato la centralità della categoria di “reciprocità”. Nel confronto, anche quello più ordinario, con laici e preti, in Seminario e nella comunità salvadoregna che accompagno, ho notato il maturare di una particolare sensibilità per il valore della reciprocità, capace di esprimere e realizzare la cattolicità della Chiesa del Signore. Onorare questa “nota” in cui prende forma la Chiesa nella sua verità significa docilità allo Spirito che raduna il popolo di Dio dalla molteplicità delle genti. Dove ogni gente legge, interpreta e pratica l'unico Vangelo a partire e dentro la sua propria storia, il suo proprio genio culturale, le sue proprie tradizioni e forme del convivere sociale; dove la modalità particolare di ciascuna gente di leggere e praticare il Vangelo viene a integrare, nella logica cattolica della reciprocità, la lettura e la pratica del Vangelo delle altre genti, così che ciascuno e la Chiesa intera crescano verso la piena maturità, attratti dalla verità tutta intera di Gesù Cristo. In questa linea, non altrimenti, si deve parlare di integrazione nella docilità allo Spirito. Non si dà cammino del Popolo di Dio verso il monte dell'alleanza piena se non lì dove, nel camminare insieme verso la medesima meta, si apprende a camminare gli uni verso gli altri. Valorizzando così lo specifico di ciascuno, le differenze, scoprendo quindi quei tratti di Vangelo e di vita nuova trascurati o del tutto ignorati nel mio modo di leggere e di praticare il Vangelo e, invece, vissuti e offerti come dono da altri che stanno camminando con me.

A livello operativo è urgente pertanto attivare e incentivare momenti e luoghi di ascolto reciproco, dove la *res* ascoltata sia precisamente il Vangelo; il quale non esiste allo stato puro, al di qua di una sua storica appropriazione. Ciò che in quei momenti e luoghi deve essere ascoltato è l'unico Vangelo per come è letto e praticato da questa gente e dall'altra, così da assecondare il soffio dello Spirito di verità che crea il mutuo scambio della cattolicità.

Insieme, quale gesto di singolare densità simbolica, capace di significare e già realizzare la *Chiesa dalle genti*, il Vescovo potrebbe scrivere a suoi confratelli del Collegio episcopale chiedendo l'invio alla nostra Chiesa di missionari *fidei donum* (due presbiteri, una famiglia, un professore di teologia per il Seminario...).

Mons. Marino Mosconi. Rispetto alle sottolineature dell'*Instrumentum laboris*, evidenzierò i seguenti aspetti:

- 1) la questione dei presbiteri cappellani etnici, richiamando quanto già in passato il Consiglio Presbiterale aveva evidenziato: chiedo che il Sinodo riproponga con forza l'idea di un loro inserimento organico nella vita pastorale diocesana, ponendo il requisito dell'apprendimento della lingua italiana e della residenza esclusivamente in strutture parrocchiali, interagendo attivamente col clero locale, anche a livello decanale;
- 2) la questione degli Uffici di Curia: si tratta di un tema che non pone tanto una domanda organizzativa ma un invito al pensiero e allo sforzo prospettico, l'Ufficio per la pastorale dei migranti ma anche gli altri organismi di Curia che maggiormente intrecciano il tema della *Chiesa dalle genti* siano invitati a un maggior sforzo di lettura della situazione e a delineare percorsi per il futuro;
- 3) il tema della liturgia e delle devozioni: esige di essere letto a partire dal suo essere risorsa per l'unità della *Chiesa dalle genti*. Nella preghiera e nella liturgia i credenti di diversa origine si incontrano e si riconoscono. L'importante è aiutare tutti a fare un'autentica esperienza del mistero della fede, in cui realmente sentirsi un solo popolo, pur non avendo più lo strumento dell'unica lingua celebrativa.

Aggiungo una sottolineatura: la Commissione dovrebbe essere invitata a prendersi carico delle parti dell'attuale capitolo del Sinodo 47° sui migranti che non sono riprese dall'*Instrumentum laboris*. Cito a titolo di esempio la realtà dei Rom e dei Sinti: un semplice silenzio su questo tema da parte del Sinodo sarebbe evidentemente inaccettabile e contraddittorio rispetto agli obiettivi che il Sinodo stesso si propone.

Don Emilio Sorte. Penso che un modo abbastanza semplice e diretto per continuare a far crescere una *Chiesa dalle genti* sia quello di valorizzare la presenza nei nostri oratori e in particolare nei cammini di Iniziazione cristiana, di ragazzi e famiglie provenienti da altre nazioni e da altri continenti. Nel cammino pastorale ordinario di una Comunità, essere *Chiesa dalle genti* significa anche conoscere le esperienze e le tradizioni religiose di chi ha vissuto il discepolato cristiano in altre parti del mondo. A questo riguardo si potrebbero inserire negli incontri già previsti durante l'anno per i genitori dell'Iniziazione cristiana, momenti nei quali gli adulti provenienti da altri Paesi raccontano a tutti gli altri genitori le esperienze spirituali più forti, le tradizioni più radicate e significative, le eventuali differenze dei vissuti nelle loro comunità di origine, rispetto al cammino proposto dalla nostra Chiesa... Questa proposta aprirebbe all'ascolto e alla conoscenza, creerebbe uno spazio reale di attenzione alla famiglia immigrata, favorirebbe l'incontro, potrebbe anche aumentare la consapevolezza della propria identità cristiana e aiuterebbe a ricercare le motivazioni di pratiche e percorsi religiosi a volte accettati e vissuti anche da noi con superficialità.

Una seconda attenzione la proporrei sul "mondo della vita consacrata", come viene citato nello strumento di lavoro offerto ai Consigli. Soprattutto là dove queste persone siano presenti e operanti in Parrocchia, ritengo siano da va-

lorizzare e ascoltare con attenzione. Possono offrirci racconti e considerazioni molto interessanti, perché conoscitori del mondo religioso da cui provengono e, insieme, protagonisti attivi della pastorale della nostra Chiesa. Inoltre, rispetto ai laici, normalmente posseggono strumenti più adeguati per raccontare e confrontare le diverse tradizioni e sensibilità spirituali e possono quindi aiutarci a favorire un dialogo e un arricchimento reciproco.

Don Gregorio Valerio. Come ogni problema che coinvolge l'uomo, anche quello della presenza del Terzo Mondo tra noi va affrontato, oltre che con l'intelligenza, col cuore, con una certa "simpatia" coinvolgente, illuminata la prima dalla luce di Dio e riscaldato il secondo dall'amore del Padre. Mi sembra che oggi a livello generale manchi una seria attenzione al fenomeno, e normalmente la finezza di chi è animato almeno dal rispetto, se non proprio dalla simpatia per l'altro. La comunità cristiana vive nell'oggi di questa società e deve superare questi limiti. È chiamata a una valutazione "originale" del problema. Vive infatti della certezza della presenza di Dio nella storia e del suo protagonismo. La Bibbia la abilita a questo compito. Quindi all'attenzione "mente e cuore" per l'altro, la comunità cristiana aggiunge un atteggiamento di discernimento che la conduca a leggere nelle vicende umane la presenza protagonista di Dio.

Affrontare così il problema non avrebbe soltanto come esito una soluzione più limpida, ma anche il vantaggio di far crescere in maturità la comunità cristiana, magari di farla uscire da una situazione di stagnazione e o di chiusura narcisistica.

A me è sempre piaciuta la richiesta di un pastore vero che scuota dalla falsa pace delle coscienze. È strano immaginare che proprio questo sia oggi compito grave del sacerdote? C'è una scelta che come pastori non possiamo eludere: formare al discernimento. Viene dal Papa stesso, ce ne ha parlato all'incontro in Duomo. Mi sembra che Francesco lo abbia raccomandato soprattutto come aiuto da fornire ai giovani che vivono in modo stracarico di sollecitazioni comportamentali contrapposte, al fine di essere aiutati a scegliere bene. «*Che non si estingua lo Spirito Santo che è in loro!*» (Francesco). Noi da tempo stiamo vivendo il fatto nuovo sopra ricordato del massiccio ingresso del Terzo Mondo tra noi. Nuovo per noi, ma non nella storia, secoli fa, in maniera molto radicale s'era già presentata alla Chiesa del quinto secolo una situazione "analogia" con le "invasioni barbariche". Credo che le soluzioni alle quali si è pervenuti siano state determinanti, e non soltanto per la Chiesa, ma anche per la società stessa.

Diverse sono le letture di questa situazione inedita (superfluo ricordarle). Ce n'è una tipicamente cristiana, ricordata dall'Arcivescovo come sorgente di luce e fonte di gioia, ed è quella che scaturisce dalla visione del mistero nascosto nei secoli e rivelato dalla Pasqua di Gesù (cfr. Lettera agli Efesini). Il mistero nascosto da secoli in Dio si va attuando nelle pieghe della storia. Anche a noi dona le premesse giuste per trovare il comportamento di fronte al fenomeno delle migrazioni.

Questo mistero aveva aiutato Paolo a discernere il momento cruciale della

comunità primitiva che si trova dinanzi il problema inedito di scegliere l'atteggiamento da tenere con i pagani convertiti. Noi siamo tentati di trovare cose da fare, soluzioni da proporre. E sarà anche necessario. Ma la prima cosa concreta da fare è aiutare la comunità convenientemente, non lasciandola in balia delle molteplici opinioni correnti. Per me la prima proposta concreta dunque riguarda l'ambito educativo. E non soltanto delle giovani generazioni. Forse un giovane è più aperto e disponibile al nuovo. Ma soprattutto delle generazioni adulte. Sostenitore primo di quest'opera educativa è il sacerdote: educare il popolo di Dio all'intelligenza del fenomeno (a guardarlo in faccia, serenamente, anche col cuore – come si diceva – non a spazzarla via come una zanzara fastidiosa); e successivamente a una lettura - interpretazione di esso alla luce della Parola di Dio. Per poterlo fare, bisogna che sia lui stesso aiutato negli incontri formativi, soprattutto e non solo a livello decanale. Nella prospettiva della realizzazione del progetto di Dio, del "Regno di Dio", il momento che stiamo vivendo è importante,

NB: Lo stile di esercitare il ministero sacerdotale come aiuto alla maturazione della comunità mediante il discernimento va ben al di là del problema in esame: è il motore dell'evangelizzazione seria e gioiosa. La comunità cristiana è invitata da decenni ormai a riscoprire il suo compito missionario (qui sta la sua ragion d'essere), ma anche a precisarlo. E lo può fare soltanto se, oltre a vivere in maniera gioiosa e consapevole la propria fede, studia la mentalità di oggi, se guarda in faccia all'uomo che deve servire, sempre assetato di Dio anche se non sempre in maniera consapevole.

Don Augusto Bonora. (intervento non pervenuto).

Don Bortolo Uberti. Perché le buone pratiche, di cui parla lo Strumento di Lavoro, diventino cultura ci vuole tempo. Le buone pratiche, se sono veramente tali, certamente diventano cultura. Ci sono esperienze decennali di accoglienza e integrazione che hanno segnato profondamente lo stile e l'immagine di una comunità parrocchiale, come ad esempio La Grangia di Monluè, a Milano. Se, quindi, la buona pratica diventa cultura, e questa è la sfida, allora saprà offrire un contributo profetico alla società, segnando mentalità e stili di vita.

In particolare, alcuni ambiti sono decisivi:

- Il volto del presbitero: per lungo tempo il prete ambrosiano si è caratterizzato per essere il prete di tutti, perché tutti erano cattolici. Il fatto che oggi, nella nostra società, non tutti siano più cattolici, non significa che questo tratto tradizionale dell'identità del prete debba essere trascurato. Perché questo accada è necessario che oggi, ancor più che un tempo, il prete sia uomo di comunione e di integrazione, un tratto che nasce esclusivamente dall'essere uomo dell'ascolto della gente, di tutte le genti e non, invece, un uomo ingessato o imprigionato da consuetudini pastorali ormai svuotate o da chiusure in un ruolo amministrativo e burocratico.
- Il volto della comunità: l'energia caritativa profusa generosamente e intelligentemente dalle nostre comunità si trasforma in cultura quando si riduce sem-

pre più la distanza e il livello tra colui che riceve assistenza e chi la dà. Nella misura in cui, in parrocchia, si crea una relazione fatta di condivisione di tempi e di spazi si riesce a creare un'integrazione disponibile a mettersi in gioco. Sempre più siamo chiamati a dare forma a comunità non occupate e preoccupate ad offrire e garantire efficacemente servizi (anche sacramentali) ma comunità che siano sempre più luoghi favorevoli a tessere trame di fraternità. A questo proposito anche molti percorsi di formazione risultano essere troppo articolati e difficili per chi è straniero e molte trafale "burocratiche" troppo complesse.

- Un ambito particolare che merita attenzione è quello delle collaboratrici familiari: sono una presenza preziosa di assistenza a molti anziani e malati, molte di loro sono ortodosse e non hanno facilmente modo di frequentare regolarmente le loro comunità di culto. Nella nostra parrocchia la Caritas ha promosso un momento settimanale di incontro per loro, in modo che possano avere uno spazio di accoglienza, di ascolto, di confronto tra loro e di sostegno relazionale e lavorativo. Esse sono anche un punto di contatto per l'assistenza spirituale degli ammalati, il loro accompagnamento in chiesa, la condivisione della preghiera in casa. Molte di loro hanno lasciato famiglia e figli nei Paesi di origine, molte cambiano spesso lavoro... Di fatto frequentano l'Eucaristia domenicale accompagnando le persone che assistono. Una maggiore attenzione pastorale, ecumenica, spirituale diviene sempre più necessaria.

Le buone pratiche che diventano cultura esigono in modo realistico e schietto che si riconosca quanto si è disposti a "perdere" e cosa si è disposti a mettere in gioco, certamente per un ulteriore cammino e arricchimento e certamente per un cambiamento importante.

Don Alberto Vitali.

1) Nella logica della reciprocità e della condivisione, la presenza dei presbiteri responsabili di Comunità etniche ai momenti di Chiesa: Decanato, ritiri, giornate... Sia per aiutare loro, sia per arricchire noi. Anche in aiuto della pastorale ordinaria.

2) Sono già tutti in Parrocchia. Non dobbiamo però metterli in croce. È necessario chiarire bene a monte la relazione tra Chiese:

- il tempo deve essere sufficiente (6 anni);

- le Comunità etniche non sono colonie in Italia delle relative Diocesi;

- il ruolo dei cosiddetti coordinatori nazionali da chiarire con la *Migrantes*.

3) Il nostro ambito è la pastorale, ma questo implica una lettura lucida e profonda e, quando necessario, capace di denuncia o perlomeno di richiamo rispetto a quanto passa a livello sociale e politico. Condivido che l'atteggiamento contro chi viene da altre parti – magari pur fratello nella fede – è da imputare ad un impoverimento di umanità. Ma questo vuol dire anche prendere posizione contro i cattivi maestri, che insegnano tutti i giorni.

Don Zaccaria Bonalumi. (intervento non pervenuto).

Don Simone Arosio. (intervento non pervenuto).

Don Massimiliano Scandroglio. Sull'intero processo del Sinodo Minore esprimo qualche perplessità circa la tempistica della fase di ascolto. Ci siamo detti fin dall'inizio che l'utilità di questa iniziativa non sarebbe stata tanto sul versante delle decisioni pratiche, o dell'elaborazione di nuovi documenti, quanto della maturazione in seno alla nostra Chiesa di una maggiore coscienza evangelica. Il Sinodo avrebbe dovuto offrire alle singole comunità l'occasione di maturare una cultura della comunione, a partire da quel decisivo segno dei tempi che sono le migrazioni. Mi pare che questa possibilità non sia stata sfruttata a dovere, visto che la fase di ascolto – il periodo in questo senso potenzialmente più fecondo – ha interessato un tempo piuttosto limitato, oltre che già gravato da numerose attività e iniziative pastorali: la Quaresima. Immagino che questa attenzione possa essere tenuta presente, se – come annunciato – la nostra Chiesa vorrà intraprendere in futuro la revisione di altri capitoli del Sinodo 47°.

Sui singoli temi proposti alla nostra riflessione, mi sono soffermato in particolare sull'immagine di prete in una *Chiesa dalle genti*, e quindi sul tipo di formazione previa che questa immagine richiede. Questi sono i tratti, che mi sembrano imprescindibili:

- capacità di ascolto e di comprensione;
- duttilità nel servizio del ministero;
- lontananza da ogni forma di clericalismo e di chiusura ideologica;
- dedizione nel creare comunione.

Don Adelio Molteni. Riflettendo sul testo dell'*Instrumentum laboris* preparato per il Sinodo Minore, detto *Chiesa dalle genti*, devo anch'io rilevare come dice il testo che questo Sinodo innanzitutto ha fatto riflettere le nostre comunità parrocchiali su una nuova visione delle cose riguardo a un tema importante e decisivo della Chiesa e dell'intera società civile.

Affascinati dagli slogan, dalla paura del diverso, dello straniero, anche i cristiani non sanno come orientarsi. Di cosa dunque c'è bisogno? Occorrono persone credenti che vadano incontro alle altre persone cristiane e di culture diverse. Avremo modo di indicare strategie e modi, ma rimane centrale questo metodo dell'incontrare le persone sul territorio. Se noi faremo questo, i frutti non mancheranno a venire.

Se noi non lo faremo, queste persone saranno prede di altre fedi, o addirittura di superstizioni. La gente crede ai testimoni, e noi dobbiamo esserlo, in un rapporto sempre più personale e coinvolgente. Senza questa dimensione di rapporto-reciprocità saremo mancanti. L'esempio ci viene dall'America Latina, dove molti cristiani passano ad altre fedi più potenti in opere e parole. Essere dunque una Chiesa missionaria e testimoniante.

Don Marco Bove. (intervento non pervenuto).

Don Antonio Novazzi. (intervento non pervenuto).

Don Paolo Boccaccia. Mentre ringrazio per il lavoro svolto dalla Commissione, il mio intervento nasce da un confronto nella diaconia e con alcuni preti del Decanato. Premetto tre aspetti: innanzitutto da una parte abbiamo italiani che hanno paura e dall'altra però stranieri che non vogliono integrarsi; inoltre da una parte c'è un numero cospicuo di preti che non sentono questa necessità perché nel loro ministero ancora non hanno incontrato questo fenomeno (penso alle valli varesine o lecchesi), dall'altra preti che vedono solo questo fenomeno a discapito di una cura per tutto il gregge; infine non dobbiamo dimenticare il valore della reciprocità: non esiste né integrazione, né comunità senza il vissuto della reciprocità.

Venendo alle domande poste dallo Strumento mi sento di riassumere le risposte in alcuni punti:

1) Valorizzare i momenti celebrativi esistenti come la Via crucis o le processioni alternando momenti di animazione per stranieri e per italiani, e magari avere il Duomo (espressione della Chiesa diocesana) come luogo per feste molto particolari per diversi gruppi di stranieri (es. la Madonna di Guadalupe per tutta l'America latina).

2) L'oratorio è il luogo dove l'integrazione è già attualità: favorire tutte le occasioni, dai corsi di italiano per stranieri a corsi di lingua per italiani, da cene a tema a una integrazione nei diversi sport. Anche nella pastorale vocazionale vedo l'oratorio luogo reale per aiutare gli stranieri a vivere l'esperienza cristiana. Forse bisognerebbe spendere maggiori energie e forze di preti dedicati a ciò.

3) La "nostra gente" guarda con occhi differenti preti e consacrati stranieri e non li associa agli altri stranieri: si potrebbe "usare" la loro presenza per incontri, corsi pastorali e spirituali da fare nelle parrocchie e nei decanati dove sono presenti, partendo dal loro vissuto. Questo favorirebbe una maggiore conoscenza e rispetto da parte nostra.

4) Si potrebbero immaginare anche corsi in Facoltà tenuti da preti e consacrati stranieri per poi concludersi con esperienze in loco. Vedo più riduttive la pura esperienza di viaggio missionario senza una formazione precedente, rischia di essere un po' un viaggio all'estero.

Don Alberto Barlassina. Ringrazio la Commissione per la buona sintesi del lavoro di indagine su *La Chiesa dalle genti*. Sottolineo l'importanza della conoscenza, del dialogo, di colloqui frequenti con i cappellani, con le religiose e i sacerdoti extracomunitari e i sacerdoti *fidei donum*. Abbiamo tanto da imparare!

Così è buona la possibilità di esperienze nelle "terre delle genti" o *stage* mirati per sacerdoti da impegnare, poi, in questo settore della pastorale diocesana. Così va curata a tutti i livelli l'educazione al dialogo ecumenico e interreligioso, già dal Seminario. Il testo fa notare che non si è parlato molto delle cause delle migrazioni: mi pare che ci era stato chiesto il volto della nostra Chiesa "dalle genti" qui e ora. Il fenomeno delle migrazioni è un tema che supera,

mi pare, il Sinodo. Infine mi pare che si debba insistere, dove esistono le Comunità Pastorali, su queste più che sul Decanato che vedo più come luogo di confronto tra sacerdoti che di proposte di iniziative pastorali.

Don Claudio Magnoli. (intervento non pervenuto).

Don Tullio Citrini. Nella prima delle due cose che pensavo di dire mi ha preceduto don Mosconi. Riguarda i Rom-Sinti a cui il Sinodo 47° aveva dedicato un capitoletto abbastanza sfizioso. Prima di immaginare se e come se ne debba di nuovo parlare sarebbe interessante avere un'idea di che cosa sia accaduto nella pastorale di questi popoli presso di noi negli ultimi vent'anni.

La seconda è questa: la nostra Diocesi è vasta e diversificata, e non si può immaginare che sia adeguata al problema della molteplicità delle genti in un'unica Chiesa una considerazione indifferenziata e generale. A Parrocchie in cui sono presenti rappresentanze massicce di cristiani di etnie diverse ne corrispondono altre, come quella in cui mi trovo a operare, in cui i cristiani non italiani sono poche unità o pochi gruppi familiari di origine diversa: qualche peruviano, qualche albanese, qualche badante ucraina per lo più ortodossa, una famiglia congolese. Per lo più non si vedono in chiesa; gli orari degli incontri parrocchiali spesso confliggono con quelli del lavoro soprattutto dove sono turnisti. Qualche bambino, se ne hanno, si vede al doposcuola o all'oratorio. È chiaro che se si immagina un'iniziativa apposta per loro essi si sentono invitati non per la propria identità di popolo, troppo esile, ma in quanto globalmente "stranieri", cioè in negativo, per quello che non sono. Non sono utili in questi casi iniziative d'insieme; utili invece sono i rapporti brevi, di vicinato, di amicizia, tra colleghi di lavoro, tra chi si trova a vivere e affrontare situazioni analoghe. Ma non è una pastorale marginale o di bassa categoria. La cura di questi rapporti brevi, meno visibili ma non meno preziosi, è importante anche nelle situazioni in cui c'è spazio per iniziative più strutturate. Essi oltre tutto normalmente sono meno clericali, perché nascono o possono nascere con intelligente semplicità tra i cristiani più comuni; che non sfuggano allo sguardo pastorale fa bene al volto intero della Chiesa.

Alle ore 17,00 il **moderatore** comunica all'assemblea di fare una pausa al termine della quale si riprenderanno i diversi interventi di risonanza sul testo.

Si riprende la sessione di lavoro e il **moderatore** dà la parola ai diversi consiglieri che si sono prenotati.

Don Virginio Colmegna. (intervento non pervenuto).

Fra Giuseppe Panzeri. Pace e Bene! Tengo sempre uniti *Chiesa dalle genti e Attirerò tutti a me*. È un'esperienza già in atto sulla quale il Sinodo Minore ci invita a riflettere. Dello Strumento di lavoro sottolineo il richiamo a riflettere sulla nostra identità (prima parte punti 3,4,5; seconda parte punto 3).

Tante persone che arrivano da lontano sanno da dove vengono, o da dove scappano, e sanno cosa desiderano. Nel loro bisogno umano, vivono un'esperienza che li aiuta a sentire anche il bisogno più grande che è Dio. Hanno bisogni chiari e un "semplice" bisogno dell'aiuto di Dio. Noi, e soprattutto i giovani, sappiamo molto meno da dove veniamo (le nostre tradizioni) e non pensiamo a dove vogliamo andare. In molti incontri, alla domanda "qual è il desiderio più grande che ho, e come è in relazione con il Signore?" tanti non sanno rispondere perché non sanno cosa desiderano veramente. L'incontro con altre "genti" mette in evidenza la pochezza, o per lo meno la mancanza di riflessione sulla nostra identità; ma è anche l'occasione, la grazia che ci è data per riporci domande su di noi e sul nostro modo di vivere la fede. Quando si incontra qualcuno con una meta, può sorgere il desiderio di domandarsi "e io dove sto andando?"; ma non è una conseguenza automatica, noi preti, "padri", abbiamo il dovere di aiutare a porsi questa domanda. Potrebbe, ma questo lo si vedrà accogliendosi in un cammino con una meta comune in cui si cerca di discernere il "progetto di Dio", nascere un nuovo modo, una nuova cultura, di camminare nella vita.

Don Roberto Davanzo.

1) Sinodo come "cavallo di Troia" perché cresca complessivamente un senso di universalità, mondialità, cattolicità. Il corto circuito che percepisco riguarda la non connessione tra il quanto già si fa e la sua elaborazione concettuale, tra la carità e la cultura.

2) Veniamo riconosciuti per le attività assistenziali che, oltre a supplire le inadempienze della pubblica amministrazione, consentono di garantire un ammortizzatore per molte persone prive di risposte ed esposte al rischio di cercare nell'illegalità l'esaudimento dei propri bisogni.

3) Nessuno ci critica per quello che facciamo. Neppure la retorica elettorale di maggiore successo ha osato attaccare la nostra azione. Ma non veniamo riconosciuti nello spessore sociale, nella dignità politica di queste azioni. Non veniamo riconosciuti dall'esterno, ma nemmeno dall'interno, per cui non è raro trovare tra i nostri volontari posizioni discutibili per non dire inaccettabili.

4) Non nascondiamoci dietro ad un dito. È cattolicissima e frequenta le nostre chiese una significativa fetta di elettorato che ha dato sostegno agli slogan semplificatori sul fenomeno migratorio.

5) Ne deriva un'atmosfera di sospetto nei confronti del variegato mondo dell'immigrazione che inficia il nostro cammino per giungere a passare da una *Chiesa dalle genti di fatto*, ad una *Chiesa dalle genti di diritto*.

Mons. Paolo Masperi. (intervento non pervenuto).

Don Michele Aramini. Ringraziando per il lavoro svolto nella produzione dell'*Instrumentum laboris*, svolgo le seguenti osservazioni.

1) La presenza dei cattolici provenienti da altri Paesi e tradizioni è un dato

di fatto che non potrà che crescere. Il rapporto con questi fratelli, oltre a non potere essere più svolto solamente su base assistenziale, dovrà diventare ordinario. Ora non tutte le Parrocchie hanno una forte presenza di cattolici non ambrosiani e pertanto certe comunità e alcuni pastori ritengono non urgente affrontare il tema.

2) Ma la forte mobilità sia dei fedeli sia dei pastori, richiede che tutti siano pronti a diventare capaci di gestire bene queste nuove relazioni. Perciò domando che ci sia una formazione specifica per tutto il clero, che aiuti a comprendere aspetti sociologici, culturali e religiosi di queste comunità non ambrosiane.

3) Un'attenzione particolare va data alla Pastorale Giovanile. È noto, dall'esperienza di altri Paesi, quanti gravi problemi pongano le fasce giovanili dell'immigrazione. Non è solo compito della Chiesa affrontare questi problemi, ma certamente è necessario che la pastorale giovanile si occupi di queste persone.

4) Circa il concetto di reciprocità. La pari dignità di tutti i fedeli mi pare un dato essenziale, dovremo sempre meglio assimilare. Concordo pertanto sul concetto. Nello stesso tempo rilevo che il concetto è inficiato da una sfumatura contrattualistica, che può danneggiarne l'applicazione. Perciò propongo di arricchirne la dizione con l'inserimento del tema della gratuità del servizio vicendevole. Mi esprimerei in termini di reciprocità, pari dignità nel servizio ecclesiale.

Don Marco Carzaniga. (intervento non pervenuto).

Padre Giacomo Bonaventura. Dello Strumento di lavoro evidenzio tre punti.

1) Ruolo del Decanato. Lo Strumento di lavoro evidenzia le difficoltà dei Decanati ad essere punti intermedi di lettura e di osservazione della realtà da parte della Chiesa ed auspica il crescere di tale ruolo. Anche da parte mia leggo queste difficoltà del Decanato (preti, ma soprattutto Consiglio Pastorale Decanale). Difficoltà a saper leggere la realtà (sembra che manchino strumenti di lettura adeguati), ma anche difficoltà legate alla sua autorevolezza (le decisioni a chi vanno? A chi spetta mettere in atto?). Se si vuole dare più importanza a questo luogo intermedio, occorre fornirlo di strumenti adeguati di lettura, di metodologia propria, di principi più certi di autorevolezza.

2) Ambito sanitario. È il campo dove agisco in prima persona e quello che vedo (che vediamo come Cappellania ospedaliera) è che la fragilità legata alla malattia, quando riconosciuta e accolta come tale, genera integrazione, riconoscimento reciproco, accoglienza anche tra persone di provenienze diverse. Lo ricordava anche il Convegno della Chiesa Italiana a Verona, dove gli ambiti di vita (tra cui la fragilità) erano riconosciuti come luoghi di incontro, di accoglienza e di evangelizzazione. Perché non valorizzare questi ambiti di vita già abitati da tutti e riconoscerli come luoghi di integrazione e reciprocità?

3) Vita Consacrata. Lo Strumento di lavoro mette bene in evidenza come la Vita Consacrata è già laboratorio in atto della *Chiesa dalle genti*, perché in essa sono presenti e attivi credenti cattolici di altre provenienze. Non aggiungo

molto a questo rilievo, ma dall'esperienza della mia comunità (due italiani, un indiano, un africano del Benin) porto una sottolineatura: i miei confratelli si dicono e si sentono missionari in Italia, non solo collaboratori. Che significato ha per noi, per la nostra Chiesa che religiosi presbiteri provenienti da terre fino a poco tempo fa oggetto di missione, ora sono loro che si avvertono missionari da noi?

Don Giorgio Salati. La mia riflessione nasce da una parola spesso ripetuta nel documento preparatorio: percezione. Ritengo che sia fondamentale rendersi conto che siamo già *Chiesa dalle genti*, anche se non lo percepiamo. La presenza di stranieri nelle nostre comunità è un dato di fatto! Paradossalmente in Brianza, dove ho vissuto fino all'anno scorso, riscontravo una maggiore visibilità dei bambini e delle famiglie straniere rispetto all'*hinterland* dove vivo oggi: nell'unico asilo del paese arrivavano tutti i bambini del paese, di cui anche 10 stranieri su 60; nell'asilo parrocchiale di Cologno Monzese, uno tra i tanti nella città, ci sono solo 3 bambini stranieri su 140!

Ho sperimentato poi che l'aggancio con le famiglie straniere avviene dalle cose più semplici come le feste di compleanno dei bambini. Mettere a disposizione un locale dell'oratorio per le feste dei bambini permette di avvicinare e integrare anche i genitori di origine straniera.

Don Natale Castelli. Per dirla con uno slogan: "impariamo dagli oratori". Negli oratori troviamo la *Chiesa dalle genti* in cui bambini di varie etnie crescono insieme e mostrano di conoscere Gesù già dalla tradizione familiare o assumono in chiesa atteggiamenti rispettosi. Diventano poi animatori, educatori o catechisti per occuparsi di tutti e non solo di quelli della propria etnia. Quando poi si formano coppie di giovani fidanzati di diversa nazionalità ci si prepara a veder formare la *Chiesa domestica dalle genti*. Non servono strategie perché i fedeli ambrosiani si occupino di altri fedeli ma occorre creare luoghi in cui si cresca insieme e si condivida la vita nella fede e in questo gli oratori diventano un esempio che indica alla Diocesi la direzione da seguire.

Don Massimo Mapelli. (intervento non pervenuto).

Don Donato Cariboni. Tre punti.

1) Nell'*Instrumentum laboris* vedo la "reciprocità" come concetto centrale, cioè l'idea che l'esperienza dell'altro arricchisce me, come la mia esperienza può arricchire l'altro. Per esempio una partecipazione alla Messa della comunità locale da parte dei cattolici stranieri e alla liturgia della cappellania etnica da parte della comunità locale, cosicché entrambe le realtà ne risultino arricchite.

2) Sulla liturgia: parlare come si fa a p. 23 dell'*Instrumentum laboris* di «percorsi di unificazione» mi pare fuorviante. La liturgia è già in se stessa motivo di unità, in quanto relazione con l'unico Salvatore, pur esprimendosi in modi, riti e lingue diverse. Semmai occorre pensare ad aiuti concreti alla comprensione

e alla partecipazione. Ad es. quando sono stato nelle Filippine mai mi sarei sognato di chiedere loro di cambiare la loro liturgia per adattarsi a me. Sono rimasto invece incantato dal loro canto, dalla loro celebrazione, dalla loro fede, a cui mi sarebbe piaciuto partecipare con maggiore consapevolezza.

3) Il ruolo della Cappellania ospedaliera: l'esperienza della fragilità accomuna e fa cadere le barriere. L'esperienza che si vive in ospedale è importante abbia una ricaduta sul territorio e sul Decanato.

Don Marco Eusebio. Nell'intervento al CPD ho ripreso quanto comunicati da alcuni laici collaboratori in vista degli appuntamenti di sintesi diocesani circa le possibili indicazioni da lasciare all' Arcivescovo in vista della stesura delle proposizioni finali.

- Ci ispira la frase di san Paolo «*Gareggiate nello stimarvi a vicenda*» (Rm 12,10).
- Da parte nostra, come Chiesa milanese, sarebbe importante lasciarsi contaminare dalla presenza degli stranieri, accogliendo il loro modo di vivere la fede senza giudicarlo come qualcosa che può mettere in pericolo i nostri usi e le nostre tradizioni. In questo senso occorre un vero e proprio cammino di "libertà".
- È necessario anche un sincero esercizio di umiltà, perché pare che tendenzialmente siamo portati a considerare i migranti come cristiani di serie B. Occorre una conversione di testa e di cuore per conseguire un diverso modo di vedere.
- Auspicabile sarebbe un cambiamento di mentalità a partire dai luoghi formativi evitando di pensare che l'omologazione possa essere la soluzione. Non è possibile e nemmeno giusto, tanto per i migranti quanto per noi nativi; è invece necessario compiere passi per avvicinarsi, ridurre le distanze ricercando la volontà di convivere con le proprie diversità culturali nell'unica appartenenza al popolo cristiano.
- Chiesa dalle genti significa anche popolo in cammino sempre. Va allora sottolineata la necessità di riconoscere che, come cristiani, tutti siamo in cammino: ci muoviamo verso una meta comune, pur con modalità diverse e con diverse storie e tradizioni.

Il **moderatore** dà la parola al **segretario** che invita a procedere alle due votazioni già annunciate.

1) Candidature per la partecipazione alla Commissione per il Diaconato Permanente:

Don Riccardo Pontani e don Augusto Bonora.

Si procede alla nomina di due scrutatori e alla distribuzione delle schede di votazione: si ricorda che va indicato un solo nome e si procede al ritiro e allo spoglio delle schede.

2) Candidature per i rappresentanti al Consiglio di Amministrazione dell'OAF:

mons. Silvano Motta, don Luigi Caimi, don Luigi Peraboni e don Andrea Botani.

Il segretario chiede all'Arcivescovo di presentare i candidati proposti dall'OAF. Si procede alla nomina di due scrutatori e alla distribuzione delle schede di votazione: si ricorda che vanno indicati due nomi e si procede al ritiro e allo spoglio delle schede.

Il **segretario** invita ancora a candidarsi per la Giunta del Consiglio che verrà eletta domani, si possono ricandidare i membri attuali; il segretario comunica che è già stato chiesto a don Riccardo Pontani di ricandidarsi.

Il **segretario** comunica anche che don Michele Aramini subentra a don Carlo Azzimonti (nuovo Vicario Episcopale per la Zona I), come Consigliere del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero. Don Michele Aramini aveva preso il numero di voti più alto subito dopo don Azzimonti nella votazione che si era svolta in precedenza.

Dopo cena verranno dati i risultati di queste votazioni.

Arcivescovo. Ringrazio per i numerosi interventi ma chiedo che il testo finale sia immaginato come un testo sinodale, quindi per i dieci ambiti in cui lavoreremo stasera immagino dei testi molto chiari nella loro formulazione, che indichino con chiarezza il contenuto.

L'idea è di formulare delle linee che poi qualche ufficio di Curia sarà incaricato di mettere in atto oppure si tratterà di affidarle a qualche realtà o crearne qualcosa di nuovo e quindi bisogna formulare percorsi che divengano ben presto le nostre linee diocesane. Vorrei raccomandare questo e cioè che i discorsi si tramutino in attività realizzabili.

Il **segretario** ricorda che alle 19,00 ci si ritrova in santuario per i Vespri e a seguire la cena. Dopo cena alle 20,45 ci sarà un momento di ritrovo veloce per avere delle indicazioni e per dire i vari luoghi di ritrovo dei gruppi.

Alle ore 20,45 il Consiglio si riunisce come da programma e il **segretario** presenta la formazione dei gruppi, le tematiche e i diversi luoghi di ritrovo e chiede ai diversi gruppi di inviare a suor Anna il testo prodotto al termine della serata di lavoro.

Al mattino, dopo la recita delle Lodi, nella Cappella del Centro Pastorale, la celebrazione dell'Eucaristia e la colazione, il Consiglio si riunisce per la seduta e il **segretario** dopo i saluti comunica l'esito delle votazioni svolte il giorno precedente e ricorda le candidature per la Giunta del Consiglio Presbiterale.

1) Per la Commissione per il Diaconato Permanente è eletto don Augusto Bonora come da verbale della votazione.

2) Per il Consiglio di Amministrazione OAF sono eletti don Luigi Peraboni e don Luigi Caimi come da verbale della votazione.

Il **segretario** indica come il foglio che è stato consegnato sia la raccolta dei lavori di gruppo svolti ieri sera e i diversi contributi non hanno ancora le caratteristiche della mozione. Per questo motivo gli interventi della mattina devono essere più dei pareri che delle segnalazioni legate alla singola parola. Poi si vedrà di fare una sintesi.

Il coordinatore passa la parola al referente del primo gruppo che presenta il lavoro: **don Massimiliano** presenta il testo che ha una introduzione e quindi il testo delle mozioni che poi sono state scritte.

GRUPPO 1

Premessa

La presenza tra noi di cristiani provenienti da altre nazioni interpella in maniera particolarmente significativa anche la comunità ecclesiale. Il fenomeno va riletto non solo con intelligenza e cuore ma anche con la luce che ci viene dalla Parola di Dio. Il momento è indubbiamente importante e stimolante per la vita della Chiesa locale in ordine alla realizzazione del disegno salvifico di Dio. Un compito significativo è quello delle persone consacrate, che sono chiamate ad avere uno sguardo profetico sulla realtà e ad aiutare gli altri cristiani ad avere lo stesso sguardo. Perché possano adempiere a questa missione occorre che essi stessi siano formati a discernere questo segno dei tempi.

Proposte

Riteniamo utile che nel corso della formazione teologica e pastorale per futuri sacerdoti e consacrati ci siano opportunità per acquisire strumenti interpretativi di lettura della realtà e competenze utili ad accompagnare singoli e comunità in un contesto multiculturale. Si auspica a tale scopo una sinergia tra le realtà formative missionarie presenti in Diocesi, valorizzando il carisma, la ricchezza, e le competenze specifiche di ciascuno (docenti, operatori missionari, cappellani etnici, preti *fidei donum*...).

La formazione teologica, spirituale e pastorale nei seminari punti a plasmare nei candidati un'immagine di prete almeno con le seguenti caratteristiche: capacità di ascolto e di comprensione, duttilità nel servizio del ministero, lontananza da ogni forma di clericalismo e di chiusura ideologica, dedizione nel creare comunione, curiosità intellettuale e capacità di stupirsi dei diversi modi di vivere la stessa fede.

Auspichiamo che anche nella formazione permanente, sia nei primi anni di ministero, sia in quelli successivi, si incrementi e si approfondisca questo sguardo, questa sensibilità alla cattolicità della fede attraverso opportune esperienze (pellegrinaggi, viaggi missionari, incontri di studio e occasioni di confronto, periodi di servizio presso altre chiese...).

Pensiamo che il Decanato debba essere un luogo privilegiato per aiutare la trasformazione della Diocesi in *Chiesa dalle genti*. Il Decanato non manchi di

valorizzare le forze presenti al proprio interno per favorire l'integrazione in un orizzonte di reciprocità.

Il coinvolgimento di consacrati di altre nazionalità, anche a motivo della conoscenza di lingue e culture di cui spesso i migranti sono portatori, può contribuire a creare dei ponti capaci di facilitare le relazioni tra i credenti.

Si passa la parola al referente del secondo gruppo, **don Bortolo**, che fa presente come i temi del gruppo erano molto diversificati e articolati e la riflessione è stata molto complessa.

GRUPPO 2

Si fa grande uso della categoria di cultura nella comunicazione ecclesiastica recente ma non vi corrisponde una proporzionale chiarezza; in particolare stenta ad affermarsi l'idea cosiddetta antropologica di cultura, che intende la cultura come il complesso delle forme simboliche attraverso le quali i significati elementari della vita trovano oggettivazione nella vita comune.

Il consenso culturale, un tempo ovvio, appare sempre meno ovvio: da qui la necessità di farne oggetto di riflessione. Il confronto con culture diverse impone ad ulteriore titolo di produrre tale riflessione. Al difetto di consenso sui significati elementari del vivere, la cultura occidentale rimedia con un eccesso di regolamentazioni legali. Il difetto di tradizione culturale da una generazione all'altra è ulteriormente aggravato dalla crescente presenza di culture altre. Su questo difetto di consenso si iscrivono le procedure sbrigative e distortive della comunicazione pubblica.

Rispetto a questi fenomeni le comunità cristiane possono e devono svolgere non solo un ruolo di argine ma di informazione resa attendibile dall'esercizio di una presenza diffusa alle situazioni di bisogno. Perché questa possibilità sia effettivamente realizzata occorre deliberatamente occuparsene studiando gli strumenti più idonei di comunicazione ed investendo di conseguenza.

Non ci accontentiamo dunque di essere solo dei bravi operatori sociali, ma a partire da questo possiamo favorire logiche di prossimità che abbattano paure e sospetti. Le nostre comunità possono così diventare luoghi di narrazione promettente che favoriscano una maturazione critica delle coscienze e una trasformazione del tessuto sociale in cui sono inserite.

Don Pontani chiama ad intervenire il coordinatore del terzo gruppo, **don Tullio**, che indica come si sia partiti proprio dal chiedersi di chi si stia parlando e in particolare di far riferimento alla presenza maggiore di cristiani non cattolici soprattutto orientali che sono giunti per motivi di lavoro, facendo riferimento alla diverse situazioni. Il testo così suggerisce.

GRUPPO 3

La presenza di cristiani non cattolici, soprattutto orientali, si è sensibilmente incrementata a motivo degli spostamenti di popolazione negli ultimi decenni, principalmente per motivi di lavoro. Come singole persone e come famiglie sono diversamente accessibili. Le relazioni informali (tra persone, tra famiglie, tra ragazzi, rapporti di vicinato, di assistenza domestica) sono momenti di grazia per una reciprocità di conoscenza, di dialogo, di sostegno... Nella cura pastorale si chiede di promuovere e valorizzare queste occasioni, come momento tipico dell'ecumenismo della carità.

Dove è possibile si promuova l'incontro a livello di comunità, per una lettura comune di fede del momento storico e delle varie situazioni, per un arricchimento spirituale reciproco, per un cammino insieme e per una comune testimonianza al Vangelo.

Si favorisca in tutti i modi l'incontro, la fraternità, la collaborazione con i ministri delle diverse Chiese e la cura pastorale dei fedeli da parte dei loro pastori.

Si continua la riflessione con l'ascolto del coordinatore del quarto gruppo, **don Natale**, che mette in luce di essere partiti proprio dalle dimensioni di segno e sentimento che vengono da tradizioni diverse in riferimento alla tradizione ambrosiana in particolare. Il testo indica così.

GRUPPO 4

I cristiani di origine straniera sono normalmente presenti nelle liturgie domenicali e feriali delle comunità ambrosiane. Essi partecipano alla liturgia con intensità; a volte sottolineano aspetti devozionali e di religiosità popolare. Sapendo che la liturgia educa universalmente al mistero di Cristo è possibile assumere questi aspetti come occasione per una proposta educativa rivolta a tutti, che aiuti a rivalutare i sentimenti oltre che i segni.

I percorsi di Iniziazione cristiana si rivelano promettenti per guidare i ragazzi al senso della liturgia.

È importante che nel progetto formativo rivolto ai presbiteri si dedichi almeno un anno ad approfondire il senso della liturgia, rivalutando anche gli aspetti di devozione popolare a partire anche da *Evangelii Gaudium*. Questa attenzione deve essere verificata anche nella formazione seminaristica.

Occorre attenzione, anche attraverso la predicazione, ad aiutare i fedeli a cogliere la ricchezza dei segni e dei riti. Ogni comunità, a partire dalla propria concreta situazione come *Chiesa dalle genti*, deve mantenere come riferimento la specificità della liturgia ambrosiana valorizzandola però con creatività per permettere a ogni fedele, italiano o straniero, di vivere il mistero di Cristo là dove concretamente incontra la Chiesa (*Eucharisticum mysterium* 19), evitando di sentirsi un semplice spettatore. Si invitano le comunità a coinvolgere fedeli di origine straniera nelle commissioni liturgiche e nelle corali. Meno appropriato

sarebbe limitarsi a lasciare spazio a espressioni liturgiche di tradizioni diverse senza la partecipazione della comunità intera.

Esemplificando, si può pensare a un percorso liturgico istituzionale che sottolinei il mistero della Chiesa dalle genti in una precisa parte dell'anno, per esempio le domeniche dopo la Dedicazione, in analogia a quanto ha fatto la Chiesa ambrosiana in quaresima quando c'era necessità di creare un percorso battesimale.

Una seconda esemplificazione riguarda la celebrazione del Battesimo, ancora molto richiesto da fedeli di origine straniera. Celebrando bene si crea l'occasione per tutti di essere educati al linguaggio dei segni presenti nella celebrazione; in particolare si può sottolineare il significato di inserimento nella comunità cristiana evitando la celebrazione individuale. Può essere significativa la presenza di coppie di sposi di origine straniera nelle *équipes* battesimali, non perché si limitino a seguire persone della stessa etnia ma perché esprimano il volto di una comunità aperta all'accoglienza.

Si passa alla attenzione al testo del quinto gruppo presentato dal coordinatore **don Davide**, che indica come il testo parta da una considerazione sulla pastorale giovanile attuale per poi indicare cosa si può fare e legge il testo.

GRUPPO 5

Davanti allo smarrimento attuale, davanti alla perdita di coscienza di sé e alla frammentazione del vivere, rimane fermo un punto: l'uomo conosce se stesso mentre è all'opera, e nella conoscenza di sé si apre un orizzonte, quello del significato della vita e della destinazione; si prende coscienza della vita come vocazione, dell'essere chiamati a un destino grande, eterno. Noi cosa abbiamo da offrire? Abbiamo da proporre esperienze di condivisione e da rileggere insieme l'esperienza della vita ricercando i segni della presenza di Cristo vivo oggi. Ci accorgiamo che nei luoghi di aggregazione giovanile, si è già insieme ma non si conosce la storia gli uni degli altri, né, talvolta, la propria. Fare insieme, stare insieme diventa spazio di ascolto reciproco. In questo senso, è utile: favorire pratiche di carità, favorire approfondimenti culturali, favorire momenti di condivisione del tempo libero come lo sport, favorire uno sguardo alla dimensione universale della Chiesa.

Al termine si passa la parola al coordinatore del sesto gruppo, **don Luca**, che ricorda come si sia ribadita l'importanza di non perdere la specificità cattolica e il testo dice che la Chiesa è "dalle genti" perché ogni cristiano, a qualunque popolo appartenga, secondo il suo modo proprio di vivere il Vangelo, aiuta le altre genti e la Chiesa tutta a crescere verso la verità intera di Gesù.

GRUPPO 6

1) Per favorire questa reciprocità cattolica del dono del Vangelo, riconosciamo il valore di preti e laici *fidei donum*. Le comunità cristiane, il Vescovo e il Seminario siano propositivi nell'animare e incentivare queste vocazioni per un invio missionario; la loro esperienza sia sinceramente onorata ascoltandone racconti e condividendone visioni maturate presso altre Chiese.

2) Sempre per favorire la reciprocità cattolica del dono del Vangelo riconosciamo il valore dei preti e dei laici inviati dalle loro Chiese per motivi di studio. Testimoni del Vangelo così come vissuto dalle loro genti, saranno di aiuto perché tutti cresciamo nella fedeltà al Signore.

3) Ancora in ragione della reciprocità cattolica del dono del Vangelo, la Chiesa Ambrosiana avverte la preziosa opportunità di ricevere la parola di Dio portata dalla testimonianza e dal servizio di preti e laici inviati da Chiese sorelle di culture differenti. Per questo non mancheremo di quella umiltà coraggiosa che spinge a fare richieste esplicite ad altre Chiese in questo senso.

Don Riccardo Pontani dà quindi la parola al coordinatore del settimo gruppo, **don Augusto**, che ribadisce come fosse un tema molto ampio e legge il testo, che presenta delle proposte.

GRUPPO 7

Cappellanie, missioni, parrocchie personali: funzione non solo di aggregazione ma anche di integrazione rispetto alla realtà territoriale

1) Cappellani etnici: importanza dell'apprendimento della lingua italiana. Un tempo di permanenza di almeno di sei anni. Inserimento nella pastorale ordinaria e partecipazione al Decanato. Si domanda alla Facoltà Teologica e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose che organizzino percorsi di formazione e di introduzione al nostro contesto occidentale (vedi Corso sulla vita consacrata).

2) Ufficio per la pastorale dei migranti: una strutturazione maggiormente legata al territorio (referenti zonali). Aiuto a leggere i territori e i loro cambiamenti, suggerendo e accompagnando dei processi. Utilità di un osservatorio diocesano. Favorisca la nascita sui territori, valorizzando le risorse e i carismi locali, di *équipes* che raccolgono e fanno interagire sacerdoti, consacrati e consacrate, laici e laiche che diventino soggetti promotori di questo ambito pastorale.

3) Uffici di curia: promuovere una maggiore presenza sul territorio, perché li si possa conoscere meglio e immaginare interazioni.

4) Decanato: è il luogo adeguato per una lettura e un'organizzazione della pastorale a partire dalla *Chiesa dalle genti*, tranne che per la città di Milano. Occorre, a partire dalla città, una rilettura dell'organizzazione territoriale della Diocesi.

5) Gli ospedali sono un laboratorio interessante per la *Chiesa dalle genti*, per-

ché partono dall'assunzione della fragilità come legame che unisce. Occorre immaginare una integrazione di questa prospettiva nella pastorale ordinaria, partendo dal Decanato.

Si passa al termine della lettura al commento spontaneo sui testi.

Don Emilio Sorte. Ascoltando tutto sembra emergere l'importanza di una narrazione che coinvolge le "genti", trovando momenti in cui le persone di altre culture e di altri continenti, passando nelle nostre istituzioni ecclesiali, possano far nascere rapporti di conoscenza e approfondimento reciproco. Tutto ciò in una realtà che aiuti una *Chiesa dalle genti* ad accogliere e a valorizzare le esperienze pratiche e i successivi sviluppi teologici.

Don Marco Carzaniga. Due cose importanti.

1) gli organismi diocesani vanno integrati: per esempio, qui non ci sono presenze di origine straniera;

2) nel gruppo due si propone di dividere il tema comunicazione dal tema carità perché hanno una specificità particolare.

Don Gregorio Valerio. Immaginandomi parroco riprenderei l'osservazione della necessità di coinvolgere e trovare momenti di incontro; spesso gli stranieri arrivano ma non si sentono a casa loro e occorre inventare momenti di coinvolgimento che non siano quelli celebrativi, altrettanto importante è rendere concreta la loro presenza con responsabilità e dando anche a loro incarichi semplici e precisi nella comunità

S.E.R. mons. Mario Delpini. Faccio presente l'auspicio che nelle linee ri-sulti più esplicitato "chi deve farsi carico di queste cose indicate". Qualcuna è più chiara come quando si parla del Seminario e la formazione permanente, ma dobbiamo esplicitare, per esempio, in ambito liturgico: chi si dovrebbe curare dell'attuazione delle indicazioni che vengono date? L'esito di un provvedimento sinodale è che sia esplicitato chi deve essere responsabile di attuare le linee date, per evitare che restino "cose scritte". Sul tema della cultura e dell'incontro tra culture il tema è molto interessante e qui si fa appello ad alcuni centri di formazione, e questo è un punto da approfondire perché le frasi indicate siano accompagnate dall'impegno a promuovere delle forme di presa di coscienza di momenti simbolici in rapporto a come ogni cultura vede diversi ambiti, dall'amore, alla morte, alla vita... Occorre quindi una provocazione perché questa cultura contemporanea sia provocata a far sì che noi, come tradizione occidentale, italiana e milanese ci facciamo domande sulle realtà fondamentali e giungiamo ad apprezzare quello che viene da culture diverse.

Attenzione al rischio che ci sia una omologazione. Anche il pranzo etnico se è solo dire mi piace o no, serve solo a fare qualcosa di pittoresco ma se invece con la scusa del cibo mi confronto sull'idea del tempo o del radunarsi, allora l'incontro acquista senso. In queste proposizioni è presente l'aspetto territo-

riale, manca però quello temporale. Il calendario di una comunità come si qualifica? Mi chiedo se abbiamo la possibilità di creare un calendario che non espliciti solo la tradizione liturgica ambrosiana, ma un calendario che aiuti anche a rendere tutta la comunità consapevole di certe feste, di certi digiuni che alcune culture hanno mantenuto. L'integrazione non è solo il luogo, ma anche il tempo.

Don Virginio Colmegna. Tre osservazioni semplicissime per sottolineare che tutta l'attività territoriale trova una connessione con tutte le realtà che operano e riflettono sulla politica e sulla carità e pace, ed è importante che tante realtà vadano coordinate. Una sottolineatura marginale ma importante va data alla tradizione Rom e Sinti e che questa realtà non vada cancellata completamente, valorizzando la tradizione di Chiesa migrante e che si mette in cammino. Nel Sinodo precedente il cardinal Martini faceva riflettere sulla comunità alternativa; oggi bisogna riflettere su una comunità di minoranza che si rende alternativa, e questo porta a riflettere su cosa sia la Chiesa come comunità e luogo di cambiamento.

Diacono Roberto Pagani. Due osservazioni legate ai capoversi finali sull'ecumenismo. Dove abbiamo una serie di situazioni interessanti, per esempio in Milano e un Decanato fuori Milano che chiamano abbastanza regolarmente i ministri delle altre Chiese a partecipare agli incontri del Decanato, questo dà un prospettiva legata alla realtà dell'esistenza reciproca. Rispetto alle quarantatré chiese ortodosse che abbiamo in Diocesi, sono venticinque quelle date dalla Diocesi direttamente mentre le altre sono comunali o costruite in proprio, ma in particolare questo dice che sono tanti i Decanati che possono valorizzare la presenza di queste comunità che di solito raccolgono persone del territorio. Delle chiese date alle comunità non cattoliche va indicato che abbiamo situazioni in cui condividiamo la stessa chiesa a seconda delle disponibilità e questo indica la possibilità di incontro. Sicuramente le feste sono momenti significativi per entrambe le parti della comunità e sono occasioni fruttuose di partecipazione e di coinvolgimento per il riconoscimento reciproco.

Mons. Luca Bressan. Qualche informazione sui Rom e Sinti. Il motivo per cui non c'erano riferimenti nel testo attuale è dato dal fatto che la situazione è molto diversa dal passato e che oggi siamo presenti tra loro attraverso l'aiuto della carità e in parte l'evangelizzazione anche se abbiamo come concorrente il mondo pentecostale che usa simboli molto simili alla loro cultura. Sarebbe interessante coinvolgere invece nel rapporto coi Rom i carismatici che hanno sensibilità più vicine al loro linguaggio. C'è un linguaggio ecumenico perché molti sono ortodossi e in effetti ci sono state lanciate a questo proposito tante idee che speriamo di introdurre nel testo ufficiale e adeguarci, vedendo il cambiamento in atto.

Don Giuseppe Barzaghi. Per la piccola esperienza di cattolici non italiani

insistere sul parlarsi su temi che sentiamo più vicini, per esempio il tema dei giovani, dell'educazione, della vita, dell'amore, della famiglia e su questi argomenti si può instaurare un dialogo che dà arricchimento specifico. Dal documento è importante riprendere il testo a pag. 11 nella linea dello scambio tra le Chiese. A pag. 127 si richiama al vivere e lavorare insieme, e questo indica l'evitare ogni approccio semplicemente assistenzialistico. Un'osservazione per il gruppo sesto: introducendo il valore anche dei consacrati *fidei donum* e l'importanza del vigilare, occorre che si instaurino dei rapporti con coloro che appartengono al Consiglio Ecumenico delle Chiese perché ci sono dei gruppi extra che creano dei problemi.

Don Nicola Petrone. Nei termini di un accento particolare va notato come soltanto nel gruppo giovanile ci sia un riferimento a una situazione difficile; questo è interessante ma non emerge dagli altri gruppi perché probabilmente va posto un accento maggiore sulla conoscenza della situazione come invito a superare quell'apparente non desiderio di conoscenza. L'unione tra i giovani spesso è più qualcosa legato alla devianza che al bene (piccola banda, genere musicale, stile di rapporto col mondo abbastanza rabbioso) e al riconoscersi su simboli legati al vestire o alla musica. Lo smarrimento emerge dai giovani ma occorre darsi tempo per conoscersi e dobbiamo interrogarci su come sono vivi i gruppi missionari o per lo meno qualcuno che si interroga e si impegna a invitare e conoscere.

Mons. Angelo Brizzolari. Il percorso del cammino sinodale prevede ancora alcuni passaggi prima dell'appuntamento di sabato 3 novembre, cui seguirà l'"editto" dell'Arcivescovo.

La tematica apre uno scenario "nuovo" per la proposta pastorale diocesana: non si tratta di "una cosa in più da fare" secondo la sensibilità più o meno illuminata del singolo Decano, del Responsabile della Comunità Pastorale, del Parroco e di qualche laico particolarmente sensibile e aperto. Occorre allora monitorare bene l'avvio della fase post-sinodale per evitare improprie "fughe in avanti" o irresponsabili e paralizzanti "attendismi".

Auspicio l'individuazione di una cabina di regia che accompagni "*fortiter et suaviter*" la progressiva sintonizzazione della comunità diocesana, nelle sue varie articolazioni, sulla nuova lunghezza d'onda che propizi uno sguardo nuovo sulla delicata e importante problematica.

Don Stefano Dolci. Ho un disagio sullo *slogan* e preferirei parlare di una Chiesa che viene da Gesù e riconosce nelle genti dei fratelli, ed è importante sottolineare che a volte basta essere di un paese vicino per essere stranieri. Noi abbiamo alcuni stranieri e non partecipano alle nostre liturgie perché non si trovano a loro agio e a volte basta essere di un'altra latitudine per sentirsi stranieri anche se in Italia. Dobbiamo ricordarci di essere tutti stranieri e pellegrini e domandarci qual è quella casa che ci fa sentire fratelli e il timore è che il testo resti lì, mentre è un lavoro di conoscenza prezioso che ci chiede di recu-

perare la nostra coscienza cattolica. La difficoltà della nostra gente è di collegare gli stranieri solo con quelli dei barconi e proprio per questo occorre esaltare l'impegno della comunione e del buon vicinato e questa è la chiave di volta, dato che le differenze si superano vivendo il senso della comunione del buon vicinato. La comunità educante non si vede, come non si vede quella che integra se non c'è comunione tra di noi e la formazione della coscienza va bene in Seminario, ma occorre dare delle strutture che maturano poi nel tempo. Importante è la formazione non solo dei seminaristi ma dei nostri adulti, non solo dei gruppi di ascolto che ormai si sono trasformati nel tempo. Dobbiamo darci spazi ma soprattutto avere dei tempi per continuare e faccio notare che la definizione del seminarista sia un po' anacronistica e occorre che un lavoro come questo è necessario farlo anche sul prete e sulla pastorale giovanile.

Don Paolo Boccaccia. Credo che sia importante sottolineare la realtà dell'oratorio che è un luogo che tiene insieme tutto; dopo la scuola i ragazzi vengono in oratorio e sono di tutti i colori e provenienza. Occorre parlare dell'oratorio come tale, e anche a livello giovanile, che tiene insieme sia giovani che famiglie ed è per me luogo privilegiato per favorire questo cammino.

Don Tullio Citrini. Siamo stranieri anche dove siamo vicini e spesso anche nei nostri paesi è importante mantenere questa bella comunicazione tra noi. Mi domando se tante di queste cose non possano passare nella comunicazione della vita quotidiana della gente che a volte non conosce la realtà. Impegniamoci nel far parlare di queste cose gli organi di comunicazione.

Don Adelio Brambilla. Interessante è quello che si diceva nel gruppo 2 quando si sottolineava che è promettente che si favorisca la crescita critica delle coscienze, pensando a quello che avviene quando svolgiamo l'anno liturgico nelle parrocchie. A volte non c'è il cammino dell'anno liturgico stesso ma nel contesto del vivere sociale che abbatte paure e sospetti; la nostra gente resta ancorata alla propria mentalità sulla conoscenza ed ospitalità e va avanti a pensare come prima. Occorre educare a far capire che come Chiesa noi ci teniamo a questo cammino e a tanti valori, come quello del chiamarsi fratelli, con logiche legate alla vita della comunità. La nostra gente, dopo aver fatto anni in cui li abbiamo messi in guardia sul buonismo, ora cade nel cattivismo. Dobbiamo provarli attraverso quel luogo che è la liturgia.

Don Claudio Magnoli. Un appunto che emerge dal punto 4, dove si accenna al rapporto con la pietà popolare. Occorre trovare qualche parola in più perché emerga nel dibattito l'idea dell'accoglienza dei valori della pietà popolare dei popoli, ma attenzione al fatto che questo ci costringe ad una revisione nostra profonda. Non esiste un contrasto nel rapporto tra liturgia e pietà popolare ma adesso rientra dalla finestra un tema su cui per tanto tempo non abbiamo riflettuto. Quando nelle nostre comunità sentiamo gruppi che fanno le loro forme di pietà tante volte sopportiamo; l'occasione del Sinodo ci riporta solle-

citazioni delle comunità con sensibilità diverse, magari dobbiamo riprendere questa riflessione.

Don Luigi Bandera. La convinzione di base è che sono persone esattamente come noi, e anche meglio di noi, che provengono da nazioni e culture diverse. È chiaro che loro soffrono di essere lontani da casa, dalle loro famiglie e dalle loro abitudini; soffrono ancora di più quando alcuni di noi fanno capire che qui, in Italia, non sono proprio graditi.

Loro si sentono soli ed abbandonati e quindi non amati. La prima cosa che noi cristiani dobbiamo fare è guardarli con occhio sorridente, con un cuore che li ama e perciò stringiamo cordialmente ed affettuosamente la mano.

Parlare a loro con gli occhi, con il cuore, con la stretta di mano è aiutarli davvero; dare a loro velocemente un euro perché si allontanino subito, è un'offesa perché gli facciamo capire chiaramente che sono proprio dei poveracci senza lavoro, senza soldi, senza avvenire.

Proviamo qualche volta a pensare: "e se fossi io al suo posto, come vorrei essere trattato, aiutato?". Prima del piccolo soldo, che certamente non risolverà i loro problemi, diamogli un po' di affetto ricordando *«tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* (Mt 25,40). Per te, o Signore Gesù, questo e... ben altro!

Dopo una breve pausa, **don Diego Pirovano** riprende la seduta e comunica che per la Giunta ci sono cinque candidati e se non ci sono altri candidati possiamo considerarli eletti. Sono don Bortolo Uberti, don Maurizio Cantù, don Riccardo Pontani, don Andrea Bottani e don Walter Gheno.

Coglie l'occasione per ringraziare coloro che hanno fatto parte della Giunta e che restano in carica fino allo svolgimento del Sinodo Minore nella seduta del 3 novembre.

Don Roberto Davanzo. In questa fase mi sento di provare a ragionare così: ridiciamo cosa vogliamo portare a casa e questa non è solo una dimensione organizzativa o il fatto che le nostre chiese siano piene di cattolici multicolori, ma piuttosto un cambiamento di mentalità e di pensiero. Non si pone il problema se si parte dagli uffici di curia o dalle comunità di base, ma devono muoversi insieme avendo i primi una competenza particolare e specifica, ma in collegamento e al servizio della crescita di una consapevolezza diversa da parte della comunità di base e del singolo battezzato. È importante che a questi vari uffici di curia si possa specificare un mandato che ha come scopo non solo quello di riorganizzare il ruolo della pietà popolare nella liturgia al di là dei singoli pezzetti di competenza, ma che essi abbiano l'obiettivo ultimo dello svilupparsi di un pensiero e di una cultura.

Mons. Luca Bressan. Informazione importante è che, per esempio, lavorando con la Commissione ci siamo accorti in alcuni momenti che le conclusioni e la sintesi sono troppo dettagliate; tutto comunque verrà pubblicato per intero

sul sito. Mi piacerebbe sentire però il parere del Consiglio su questi tre temi.

1) Ieri c'è stata una insistenza sul tema della reciprocità che però nelle proposte che abbiamo avuto è diminuita, chiedo perciò se la Commissione può riscrivere il testo tenendo conto di questo pensiero.

2) Il testo aveva bisogno di farci lavorare in maniera un po' autocritica su, per esempio, come noi preti siamo disposti a cambiare su questo tema della reciprocità.

3) Chiedo se siete d'accordo sull'attenzione data al Decanato così che diventi una cabina di regia che aiuti a leggere il territorio, i suoi cambiamenti e tutte le forme che sono presenti, la vita consacrata, i migranti, la scuola, gli insegnanti di religione. Che il Decanato diventi di più una capacità di leggere e immaginare la presenza della Chiesa nel territorio; naturalmente emerge un cammino diverso per la città. È possibile fare queste riflessioni per dare un'indicazione alla Commissione?

Don Diego Pirovano. Io ribadirei il fatto che quello che chiamiamo votazione è solo un orientamento del Consiglio e preferirei che si facessero interventi su queste indicazioni. Se è per dire in termini facili se il Consiglio è d'accordo allora basta sapere sì o no.

Mons. Luca Bressan. Faccio presente che non si parla più di meticcio perché non è stato raccolto, era presente anche nel documento ma non è stato usato neanche da noi e questo vuol dire che il concetto fatica ad essere capito, ma il concetto di reciprocità per noi indica la stessa cosa. Non è semplicemente mescolanza come indicato nell'articolo di Maurizio Ambrosini sul «Regno Attualità». Per noi è la capacità di confronto così profondo tra persone che alla fine cambia l'identità di tutti e mette in crisi le forme di base e le cambia. Importante è capire se questa idea di confronto tra adulti è passata o no.

Mons. Giuseppe Angelini. Riprendo un rilievo già proposto in precedenza, per determinarlo ulteriormente alla luce dell'*Instrumentum laboris*. Il rilievo si riferisce al difetto di un'adeguata attenzione al momento precisamente culturale della questione posta dal confluire nella Chiesa di Milano di credenti e non credenti provenienti da altre culture.

Preciso, ancora una volta, che parlando di momento *culturale* mi riferisco alla cultura intesa in accezione antropologica, e non in accezione aristocratica e colta.

La necessità di prendere in considerazione questo profilo dell'esperienza umana, che è appunto la cultura, è soltanto recente. La necessità si è largamente imposta a livello retorico nella lingua ecclesiastica, ma non sono fino ad oggi considerate le complesse questioni che l'idea di cultura propone alla riflessione sulle forme della coscienza credente, sia sotto il profilo teorico di fondo, che sotto il profilo della comprensione dell'epoca.

Per pensare il momento della cultura occorre uscire dallo schema teorico convenzionale, che rappresenta la visione del mondo propria di ogni singolo qua-

si essa assumesse la forma di una conoscenza, o di una dottrina, appresa intellettualmente e suscettibile d'essere descritta dal soggetto. La nostra visione del mondo non ha la consistenza di una dottrina, ma di una forma del vedere, del percepire il senso di tutte le cose. E tale percezione del senso non è plasmata certo da convinzioni previe o da asseriti di carattere generale; è plasmata invece da una vicenda biografica e dalla cultura di cui siamo partecipi e attraverso la quale hanno preso forma le nostre esperienze precoci.

Propongo, ancora una volta, questa descrizione sommaria di cultura: essa è il complesso delle forme simboliche mediante le quali i significati elementari della vita trovano oggettivazione nelle forme della vita comune. Nessuno saprebbe dare una definizione dell'idea di padre – ad esempio – e tuttavia attraverso le forme della vita comune quell'idea trova una sua virtuale determinazione. Virtuale, la sua più precisa determinazione si realizza attraverso la ripresa soggettiva; e tuttavia quella soggettiva è, appunto, una ri-presa. Non potremmo accedere alla pratica personale del rapporto filiale senza la prefigurazione che dell'idea di padre offre la cultura.

L'introduzione della considerazione della cultura esige che il ministero pastorale disponga di approfondimenti teorici che ancora mancano; la loro mancanza rende difficile la stessa comprensione delle dinamiche effettive che si producono a seguito dei movimenti migratori.

Per rendere la considerazione meno formale e astratta, mi servo del riferimento ad un caso concreto che mi è capitato, significativo proprio per rapporto all'idea di padre. Ho incontrato una ragazza cinese, che voleva esplorare la possibilità di battezzarsi. L'ha sollecitata in tal senso una richiesta di un'amica napoletana, tenere a Battesimo la figlia. La ragazza cinese non è battezzata, non è in tal senso cristiana e cattolica, ma è di fatto largamente segnata dall'insegnamento cristiano. È nata e cresciuta in Italia infatti, ha frequentato scuole italiane, e anche l'insegnamento della religione cattolica. È sotto tutti i profili molto "italiana", e in tal senso anche cattolica. Così si sente; così la giudicano i genitori, ai quali per altro è legatissima; così anche rivendica di essere, nella percezione di sé e nel suo complessivo disegno esistenziale. Eppure ella mi è parsa insieme anche molto cinese. Mi riferisco al chiarissimo sfondo buddista della sua cultura antropologica, garantito soprattutto dalla relazione con il padre. Tale relazione è decisamente privilegiata rispetto a quella con la madre. Il privilegio dipende probabilmente anche dall'identità concreta del padre, persona più colta; ma dipende anche dal netto privilegio che la cultura cinese accorda alla figura etico/religiosa del padre. L'annuncio del Vangelo ad una persona passa, come si capisce, anche attraverso la rilettura credente della figura del padre nella cultura cinese.

La lingua di quella ragazza è italiana; l'identità di elezione è pure italiana; l'appartenenza antropologico-culturale porta tratti decisamente debitori della tradizione buddista. Pur essendo molto vivace, intelligente e socievole, non ha rapporti abituali con alcun gruppo di coetanei italiani. Per esprimere una diagnosi come quella che sto dicendo, e soprattutto per accompagnare la ragazza in un eventuale itinerario catecumenale, sarebbe necessario che il ministro del-

la Chiesa fosse assistito da una elaborazione intorno alle categorie di cultura e religione, e quindi anche da una conoscenza delle questioni di fondo che l'incontro tra cultura cinese e cultura occidentale, europea e cristiana, propone. Appunto l'elaborazione di questi approfondimenti di fondo l'iniziativa pastorale deve promuovere, per disporre le condizioni di una *Chiesa dalle genti*.

Un altro esempio eloquente è offerto dal fenomeno delle devozioni. Devozioni italiane e in generale europee, maturate nel quadro civile dell'opposizione tra Cattolicesimo intransigente e cultura liberale moderna, divenute in Europa ormai desuete, mostrano di suscitare facile risonanza presso i cristiani cattolici cingalesi o magari anche africani. Il fenomeno è appariscente e sorprende. Dev'essere incoraggiato? Dev'essere anzi tutto compreso. E per comprenderlo occorre situarlo entro la cornice della crisi dell'appartenenza culturale tradizionale, che riguarda insieme il vecchio Cattolicesimo intransigente e l'attuale Cattolicesimo del lontano oriente trapiantato in un'Europa secolare.

Don Natale Castelli. Due linee sintetiche sul capitolo Liturgia: accoglienza e formazione. Di accoglienza si deve occupare la comunità locale preparando un clima comunitario fatto di incontri e esperienze di condivisione che permetta a tutti di arrivare a vivere la Liturgia sentendosi a casa propria. Accogliere non significa introdurre gesti tipici di altre culture ma aiutare a vivere bene la liturgia ambrosiana sapendo che ha un linguaggio che permette a tutti di stare alla presenza di Dio. Sarà la creatività della comunità che potrà accogliere questi elementi a seconda delle occasioni. Per questo occorre formazione che aiuti italiani e stranieri a cogliere il senso profondo dei segni liturgici. La *Chiesa dalle genti* offre questa occasione. Se la formazione deve partire dai presbiteri sarà compito della *équipe* per la formazione permanente progettare un percorso adeguato per approfondire il valore della Liturgia in modo da partire dalle radici della questione.

Don Augusto Bonora. Dobbiamo anche accettare il limite del nostro lavoro; quello che potevamo enucleare è contenuto nelle sette linee che hanno al loro interno dei suggerimenti importanti perché poi è chiaro che dietro le tematiche abbiamo aperto dei capitoli, ci sono degli indirizzi significativi che andranno approfonditi nel futuro. Importanti e significative e da non lasciar cadere sono le indicazioni dell'Arcivescovo, sul chi fa che cosa e l'applicazione pastorale. C'è la questione seria della cabina di regia e qualcuno che porti avanti le tematiche e non le lasci lì, perché alcune problematiche vanno approfondite a livello culturale con un confronto serio ma non in questo luogo. Quindi chiarire chi ha il compito di seguire i processi è importante e il Decanato è una realtà troppo limitata per questo. Occorre una cabina di regia, cioè un soggetto che segua i processi. Ma questo compito, anche se fosse fatto dagli Uffici di Curia, dev'essere svolto con fantasia, sotto la supervisione dei Vescovi, che garantiscono la serietà del lavoro. Noi diciamo solo che questi temi sono fondamentali e importante è che si cerchino delle persone che sviluppino questi temi. L'altra provocazione è quella del rapporto tra il tempo e lo spazio:

dobbiamo prendere atto che oggi c'è un grosso problema degli spazi, dei territori, della conformazione e caratterizzazione territoriale che sono così diversi che vanno considerati e non c'è una urgenza di definire. La considerazione dei territori e spazi determina il nostro essere anche Parroci e questo è un tema molto grande e si riflette sul Decanato che è diverso se è quello della città o quello del forese, o quello di periferia. Non facciamolo però diventare una copertina di Linus e occorre sapere che in determinati spazi non è sufficiente.

Don Gabriele Gioia. Questo chiarimento sul Decanato va sviscerato anche perché tante volte parlando tra sacerdoti si mette in dubbio questa realtà anche in rapporto alle comunità pastorali. Trovo invece pericoloso il breve accenno alla città di Milano, perché io non avendo mai esercitato a Milano non capisco l'affermazione che il Decanato lì non ha senso e sembra quasi che essendo prete a Milano uno sia giustificato a non fare il Decanato. La domanda su questo è importante. La seconda cosa da dire è che penso che il Sinodo debba dire una parola più chiara su devozione popolare e liturgia, anche come *jolly* e carta positiva perché noi vediamo che spesso su quel fronte c'è una capacità di dare espressione alla fede che raccoglie tante persone e dobbiamo chiederci come dobbiamo vivere questa espressione.

Don Davide Mobiglia. Una cosa sulla formulazione e in particolare la formazione di un testo che crei un certo entusiasmo e che non ci sia l'impressione di un testo ulteriore che mi dice cosa devo fare. Un testo che generi desiderio perché intuisco che quello che mi dice è qualcosa di meglio per me e con questo testo quelle intuizioni che sento in me e nei miei fratelli rendono più bella la mia vita.

Don Giuseppe Lotta. C'è un tema che intercetta questi argomenti che è l'Eccumenismo dal basso ed è il caso di molti cristiani che vengono da realtà cristiane diverse, chiedono, per buon senso, di partecipare alle nostre celebrazioni e ai nostri sacramenti ma la persona in sé non sa le differenze. La persona cerca l'esperienza di fede e trovando la comunità cristiana chiede i sacramenti. È un tema importante e che stimola la vita cristiana e recuperare così anche per noi l'essenziale della fede per venire incontro a queste persone.

Don Riccardo Pontani dà la parola all'Arcivescovo.

S.E.R. mons. Mario Delpini. Concludiamo questa sessione molto ricca e dove i consiglieri hanno lavorato molto e io ho trovato particolarmente ricco il risultato come gli appunti formulati in questi sette capitoli; essi si presentano molto utili come definizione di alcuni ambiti di pensiero. Poi sentiremo il Consiglio Pastorale e la Commissione avrà poi l'arduo compito di arrivare a delle formulazioni di linee pastorali che non chiudono il tema ma fanno il punto della situazione e indicano in quale direzione camminare. Avendo aperto un tema, che come abbiamo visto contamina tutta la vita delle comunità, anche

se in qualche modo deve essere orientato e disciplinato, avvertito nei suoi pericoli e potenzialità, il lavoro fatto è stato molto utile e ringrazio chi lo ha svolto, compreso il lavoro preparatorio che è stato imponente. Voglio concludere inoltre con la gratitudine e con il senso di responsabilità che incombe soprattutto su me e sulla Commissione, non voglio parlare di conclusione dato che questo è un lavoro aperto, ma voglio solo guardare ai prossimi mesi e dire qualcosa di quello che ci aspetta e che vorrei raccomandare alla vostra attenzione e attraverso di voi al presbiterio che voi rappresentate.

Ho già parlato delle Ordinanze e la prima cosa è che comincia l'estate che è un momento molto serio per chi ha attività in oratorio con l'oratorio feriale. È un momento particolarmente intenso, anche molto gratificante dato che la partecipazione lieta e di massa di tanti ragazzi, la collaborazione di tanti adulti che si prestano per la vigilanza, per la cucina, per l'assistenza alle gite, all'aspetto sanitario e tutto "quello che gira", è sempre motivo di grande stupore per chi porta la responsabilità della attività. L'estate è caratterizzata da questo e sembra quasi "offensivo" dire ai preti ambrosiani che non è peccaminoso riposare dopo le fatiche dell'anno e portarsi dietro qualche libro da leggere: l'estate è un periodo che dobbiamo un po' prendere anche per qualche momento più disteso di preghiera, di lettura e di riposo. La creazione del "tempo in disparte" che è quel periodo di coloro che cambiano destinazione in particolare dopo il primo decennio, è una proposta che già il cardinal Scola aveva raccomandato e che io continuo a raccomandare, come momento speciale per cogliere il cambio di destinazione come momento di grazia. Non è solo un fatto formale o semplicemente di cambio di posto di lavoro, ma porre in mezzo un "tempo in disparte" con le quattro componenti del riposo, degli esercizi spirituali, della formazione, della preghiera non è un lusso ma un dovere che aiuta anche a riflettere su chi siamo e non solo su cosa c'è da fare qui o su cosa lascio da fare dove ero e dove vado. Mi sembra che abbiamo la possibilità di alzare la testa e pensare oltre alle cose da fare anche a chi sono io, cosa penso io di me, come mi metto davanti a Lui come uomo di fede che vuole aumentare la sua fede, la fede degli altri e che è contento di essere uomo, di essere prete, di essere in questa Chiesa, di avere questo presbiterio. Lo raccomanderei e ho detto ai Decani di custodire questo e di facilitare quella forma di solidarietà che è importante proprio anche per organizzare attraverso la riduzione delle Messe o la riorganizzazione delle attività di fine agosto e inizio settembre proprio per facilitare così che chi va via possa andare via tranquillo, dando il senso a questo andare via, che è un dovere che tiene vivo proprio l'incontro personale e disteso con Dio, con se stessi e la propria storia e questo va facilitato.

Mi sono fatto il proposito di scrivere una Lettera Pastorale che dia qualche linea per l'anno prossimo e pubblicandola prima dell'estate: questa lettera avrebbe come titolo *Cresce lungo il cammino il suo vigore*, che è uno dei versetti dei salmi del pellegrinaggio. Vorrei proprio proporre la figura del pellegrinaggio come tema spirituale dell'anno che comincia e che è in continuità con lo sguardo di contemplare la Gerusalemme nuova, indicato l'anno scorso e vorrebbe approfondire questo tema del pellegrinaggio proponendo come testi

per la meditazione ed eventualmente anche la predicazione proprio i salmi del pellegrino, di chi comunque è orientato ad una terra promessa ed una speranza escatologica. A me sembra che, anche per interagire con questi temi, questa idea di essere tutti pellegrini, da qualunque nazione o popolo si venga, dà una idea della possibilità di camminare insieme, anche se i tre Magi venivano da tre Paesi diversi ma la stella, la gioia dell'incarnazione, dà la possibilità di arrivare insieme. Essere in cammino ci dà la possibilità di interpretare la tradizione non come la zavorra che uno deve portarsi per ricordare che viene da un posto o dall'altro, ma è quella configurazione del modo di essere donna, uomo o popolo che è disponibile ad andare verso una meta. Questo tema del pellegrinaggio dovrebbe renderci capaci di essere più liberi da ciò che ci appartiene affinché non sia una cittadella assediata che deve difendersi dai saccheggi che possono causare gli altri, noi siamo pellegrini che, a confronto con gli altri, parlano la loro lingua, pensano con la loro testa ma hanno una meta da raggiungere. Questo tema si colloca in questo modo di intendere la Chiesa come popolo e nella convinzione che noi non abbiamo qui la dimora permanente. Il Signore ci dà una speranza di vita eterna e ci invita a guardare al paradiso come alla terra promessa in cui Dio sarà tutto in tutti e lo vedremo così come egli è e saremo veramente figli di Dio felici. Questo tema della speranza del compimento e dell'ampiezza del desiderio non è così secondo il prodotto che mi offre il mercato ma secondo la promessa di Dio. Sono questi i temi che vorrei proporre alla preghiera e alla interpretazione pastorale, così come deve essere una Lettera Pastorale, e in questo interpretare la vita cristiana come pellegrinaggio si inserisce l'ascolto della Parola di Dio che è lampada per i miei passi, la Celebrazione Eucaristica che è il pane del cammino. La frase che dice *«passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente, l'ammanta di benedizioni»* (Sal 83 [84],7) vuol dire che non passiamo sulla terra come qualcuno che passa sulla terra parlando male del luogo dove è, ma che passando per la valle del pianto la ammantiamo di benedizione seminando consolazione e condividendo quella speranza che guida il cammino. Questi tre temi, la Parola di Dio, la Comunione Eucaristica, la vita presente, sono argomenti attuali da sempre e mi sembra importante richiamarli perché è questa una sottolineatura che orienta ad un cammino.

Un'altra cosa che vorrei dire è il descrivere come mi immagino sia la Visita Pastorale: l'Arcivescovo che si fa pellegrino e vorrei cominciare con l'Avvento. Dopo aver chiesto consiglio sia al Consiglio Presbiterale che all'Assemblea dei Decani, cercherò di configurare questa Visita Pastorale per quanto possibile breve e capillare: pur volendo incontrare tutti non deve durare tutto il periodo che mi è dato come Vescovo. Preferirei farne due brevi piuttosto che una lunga e questa Visita Pastorale è intenzionata ad essere una verifica di quella che è stata la Visita del cardinal Scola e verificare il cammino deciso durante quella visita. Quindi chiederò ai Consigli Pastoralisti di verificare l'impegno preso e verificare quello che era stato indicato come passo da compiere. Questo è quello che vorrei dire nella Lettera Pastorale che penso di scrivere per i primi di luglio.

Per il nostro futuro a breve abbiamo alcuni eventi che sono prossimi e chiedono il nostro coinvolgimento come preti e pastori del popolo di Dio e sentinelle che aiutano il popolo a non vivere una ripetizione che non tiene vivo il rovelo ardente. Uno degli avvenimenti è la canonizzazione di Paolo VI, di cui è fissata la data, che ci deve aiutare a rivisitare una figura a cui siamo molto legati e a cui siamo grati per tutto quello che ha fatto nella chiesa di Milano, come Papa del Concilio. Proporremo come temi della formazione permanente del clero dell'anno prossimo dei testi di Paolo VI concentrati intorno ad alcuni temi, dato che il ministero è così ampio e bello e questo certamente ci aiuterà a pregare, a meditare sulla Chiesa nel mondo, soprattutto indicando alcune caratteristiche del papato che con la beatificazione è messo sul lucerniere della Chiesa per far luce a «*coloro che sono nella casa*» (Mt 5,15). Ecco che i pellegrinaggi che saranno organizzati saranno il modo con cui si potrà partecipare all'evento a Roma, ma è più importante considerare il suo magistero e chiedere la sua intercessione e pregare per la nostra Chiesa che ha tanto amato e servito. I pellegrinaggi e i programmi saranno pubblicati: lo schema è essenziale ma questo pellegrinaggio muove la Lombardia perché saranno canonizzati due santi lombardi: Paolo VI e don Francesco Spinelli, oltre che Romero e altri santi di altre Chiese. Importante è tenere insieme i due santi lombardi come motivo di glorificazione nostra per la grande statura dei due santi. Il programma prevede la veglia dei pellegrini della nostra Diocesi sabato 13, la partecipazione alla canonizzazione domenica 14 e la Messa di ringraziamento con le altre Chiese lombarde il lunedì 15 in San Paolo ed è lo schema già usato per altre occasioni e che è risultato positivo ed intenso; naturalmente la partecipazione è riducibile anche alla partecipazione alla sola canonizzazione per chi non ha tempo o mezzi per stare più tempo a Roma.

Queste erano le cose da ricordare, ringraziandovi e augurandovi buona estate recitiamo l'Angelus.

Al termine, prima di recarsi al pranzo, il **moderatore** ringrazia i consiglieri e rinnova l'appuntamento al 3 novembre per la conclusione del Sinodo Minore.

All'attuale sessione hanno partecipato 70 consiglieri su 80; 6 consiglieri hanno giustificato la loro assenza.

